

I FRUTTI DI DEMETRA

Bollettino di storia e ambiente

n. 18

2008



Cnr-Istituto di Studi sulle
Società del Mediterraneo



XL edizioni



Associazione per la Storia
dell'Ambiente e del Territorio

I FRUTTI DI DEMETRA

rivista quadrimestrale

Direttori: Piero Bevilacqua, Gabriella Corona, Pietro Tino

Comitato di redazione:

Mauro Agnoletti, Marco Armiero, Giuseppe Barbera, Stefania Barca, Piero Bevilacqua, Franco Cazzola, Gabriella Corona, Guido Liguori (direttore responsabile), Simone Neri Serneri, Walter Palmieri, Federico Paolini, Pietro Tino

Segreteria di redazione: Emilia del Giudice

Assistente di redazione: Maria Consiglia Rasulo

Issm-Cnr, via Pietro Castellino 111, 80131 Napoli

tel. 081 6134104, fax 081 5799467

e-mail: delgiudice@issm.cnr.it

www.issm.cnr.it/demetra

Amministrazione:

XL edizioni, via Urbana 100 - 00184 Roma

tel. 06 89010966, fax 06 99938885

e.mail: info@xledizioni.com

www.xledizioni.com

Abbonamento annuale 2008 (numeri 16, 17, 18):

Italia € 30,00

estero € 45,00

numero singolo € 11,00

Per abbonarsi, il sito www.xledizioni.com offre la possibilità di pagare con carta di credito, bonifico postale o bancario e contrassegno

Per i numeri arretrati, bollettino postale intestato a:

Asat - Associazione per la storia dell'Ambiente e del Territorio

P.co Grifeo n. 7 - 80121 Napoli - C/c postale n. 53313409

© 2008 Asat - Associazione per la Storia dell'Ambiente e del Territorio

ISBN 978-88-6083-030-2

Pubblicazione quadrimestrale, n. 18, 2008

Registrazione presso il Tribunale di Napoli, n. 21 del 1.3.2004

In copertina: Tavola di Linneo, 1735 (particolare)

Indice

Tavola rotonda

- p. 5 Che cos'è la storia ambientale globale?
Conversazione con Piero Bevilacqua,
Guillermo Castro, Ranjan Chakrabarti, Kobus
du Pisani, John R. McNeill, Donald Worster
A cura di Gabriella Corona

Libri e ricerche

- 29 A proposito del partito Verde in Germania
di Joachim Radkau
- 35 I partiti politici ecologisti dal “successo”
al riflusso (1972-2008). Appunti
per una storia dell'ambientalismo politico
di Federico Paolini
- 49 Ecoantropologia. Dall'ingerenza ecologica
alla svolta etico-culturale.
Un libro di Vittorio Lanternari
di Lorenzo D'Orsi

La storia ambientale ed io

- 59 Oltre la grande frattura: riconnettere lavoro
e natura nella storia ambientale.
Intervista a Richard White
A cura di Marco Armiero

Che cos'è la storia ambientale globale?*

Conversazione con Piero Bevilacqua, Guillermo Castro,
Ranjan Chakrabarti, Kobus du Pisani, John R. McNeill,
Donald Worster

A cura di Gabriella Corona

Il dibattito che si è svolto per via telematica sul tema “Che cos'è la storia ambientale globale?” ha costituito un'occasione di confronto culturale sulla ricchezza e varietà dei paradigmi interpretativi della storia ambientale globale per storici che rappresentano tradizioni storiografiche diverse e aree geografiche molto lontane tra di loro. Ampio ed articolato lo spettro dei temi e delle problematiche trattate: la definizione del campo di ricerca, dei temi e dell'ambito cronologico, il rapporto tra globale e locale, il ruolo dell'Occidente nella storia e nella storiografia ambientale, il punto di vista dei “dominati”, il ruolo della disciplina nella politica e il suo rapporto con le scienze naturali.

Gabriella Corona

I problemi ambientali sono globali, come lo sono le politiche che essi determinano, i movimenti che suscitano ed i flussi di energia e materia prima che avvicinano luoghi distanti del mondo. Le analisi volte a rappresentare gli aspetti globali dei processi di trasformazione sembrano offrire alla storia spazi inediti di ricerca. Già da alcuni decenni la ricerca storica, sotto la spinta di una crescente consapevolezza del carattere globale della questione ambientale, si è occupata delle

* Traduzione di Federico Poole.

implicazioni dei grandi processi di trasformazione economica e sociale che hanno coinvolto il mondo in età moderna e contemporanea e ha analizzato gli aspetti transnazionali della costruzione materiale e scientifica delle condizioni ambientali dei diversi contesti territoriali. Nonostante ciò la storia ambientale globale appare ancora come un campo di ricerche che, pur avendo conosciuto importanti ed autorevoli studi pionieristici, stenta a svilupparsi tra gli storici. Oltre ai forti ostacoli metodologici ed accademici che essa ha incontrato all'interno delle storiografie nazionali, non c'è stata ancora una discussione pubblica che ne abbia elaborato lo statuto epistemologico, che abbia definito temi, domande e ambito cronologico. Il significato stesso del termine "globale" non è ancora completamente chiaro, né il modo in cui esso va interpretato accanto al termine "ambiente". Cosa è per voi la storia ambientale globale? Da quali punti di vista dovrebbe guardare alla realtà storica?

Piero Bevilacqua

Penso che la storia ambientale globale nasca da una esigenza conoscitiva che è specifica dell'età contemporanea. Più precisamente, essa è correlata alla dimensione globale che i fenomeni ambientali hanno assunto negli ultimi 40 anni. Sia chiaro, per lo storico può essere necessario cimentarsi con una storia a scala globale anche per il mondo antico. Se si vogliono comprendere i grandiosi processi di erosione che hanno colpito le regioni del Bacino del Mediterraneo nell'antichità, è necessario prendere in considerazione il disboscamento messo in atto per diversi secoli dai popoli insediati in quel bacino. E tale fenomeno rinvia al commercio mediterraneo, alla costruzione delle flotte, agli usi civili del legname, all'industria della ceramica; in una parola, per dirla con Braudel, alla "economia mondo" di quell'area e di quel tempo. È facile trovare esempi analoghi anche per l'età medievale e moderna.

Ma la storia ambientale globale di cui si parla, a mio avviso, dovrebbe possedere più precise ambizioni conoscitive. Essa deve affrontare con sguardo storico fenomeni che si possono comprendere nella loro reale natura e portata solo su scala globale. Pensiamo ai fenomeni ambientali più rilevanti del nostro tempo. Come si fa a studiare, sia sul piano storico che attuale, le piogge acide senza prendere in consi-

derazione un quadro spaziale quanto meno internazionale? Le foreste della Scandinavia hanno subito danni non per effetto dei fumi delle loro industrie, ma a causa dell'inquinamento proveniente dal Regno Unito o degli allevamenti intensivi olandesi. Il buco dell'ozono è frutto dell'uso planetario dei gas clorofluorocarburi, e planetari sono i suoi effetti sulla salute umana. Come si può spiegare la distruzione delle foreste tropicali senza connettere tale fenomeno con i modelli economici imposti dai Paesi ad alto reddito e dal commercio internazionale del legname pregiato e della carne bovina mangiata dai consumatori dell'Occidente?

La storia globale ambientale dovrebbe porsi su una nuova scala, come è avvenuto per le scienze con la costituzione dell'Intergovernmental Panel on Climate Change finalizzato allo studio del clima. Va da sé che questa non è l'unica storia ambientale possibile.

Guillermo Castro

Come diceva Elinor Melville, la storia ambientale si occupa delle interazioni fra i sistemi sociali e quelli naturali nel corso del tempo, e delle conseguenze di queste interazioni per gli uni e per gli altri. L'elemento chiave qui è la presenza della nostra specie nella storia. Si può fare storia ecologica, nel senso di storia degli ecosistemi, o storia naturale, nel senso tradizionale di storia delle specie, occupandosi o non occupandosi della specie umana. Questo non può accadere per la storia ambientale. Essa comprende sia la storia naturale degli esseri umani che quella della società intesa come la nicchia ecologica che noi – a differenza di ogni altra specie – ci creiamo per svilupparci all'interno di essa. La storia ambientale diventa sempre più globale dal XVI secolo in poi. Prima di allora essa ha in genere carattere locale o areale, come ad esempio nel continente americano prima della conquista europea.

Ranjan Chakrabarti

La storia ambientale globale è la parte storicizzata della storia di individui e società, sia umane che non umane, dal punto di vista dei vari aspetti del loro rapporto con l'ambiente fisico e biologico. Le sue origini intellettuali, secondo Richard Grove, risalgono all'incontro degli Europei occidentali del XVII e XVIII secolo – per lo più naturalisti, uf-

ficiali medici e amministratori – con l'ambiente sconosciuto e sconcertante dei tropici, e alla loro presa di coscienza dei danni che a tale ambiente causava l'estrazione di risorse da parte degli imperi europei.

Il mondo odierno si trova davanti a una crisi ambientale. Con questo non intendo dire che i problemi ambientali non figurassero già nell'agenda intellettuale delle società umane del passato: l'interesse per l'ambiente è sempre esistito nella storia dell'uomo. Una delle cause scatenanti dei conflitti fra le società del passato era proprio la questione degli usi legittimi del mondo naturale. La crisi odierna, però, è di tipo completamente nuovo. Lo strato protettivo di ozono stratosferico della terra non gode più di buona salute. Fino alla prima reazione nucleare nel 1942 non vi erano mai state scorie nucleari in nessun luogo della terra, ma ormai le cose sono radicalmente cambiate. Il secolo scorso è stato un'era di insolita turbolenza ambientale, causata da pratiche umane come il disboscamento, l'uso del fuoco e dei carburanti, la pesca, l'agricoltura, l'industrializzazione, l'uso di tecnologia avanzata, ecc., che hanno decisamente cambiato le regole del gioco nel ventesimo secolo. Molti degli attuali problemi ambientali traggono origine da attività antropiche, e i cambiamenti indotti dall'uomo stanno raggiungendo proporzioni sempre maggiori. La domanda fondamentale che si impone nel dibattito odierno è quale sia l'uso legittimo dell'ambiente. Di qui l'importanza della storia ambientale globale. I grandi interrogativi sull'uso legittimo della natura, credo, manterranno un'importanza centrale nella disciplina storica, come anche in tutte le altre. La storia globale ambientale ha le sue radici nell'ambientalismo e gli storici devono decidere oggi quali debbano essere i tratti salienti di un "ambientalismo globale". Ciò ci aiuterebbe a trovare soluzioni per usare il mondo naturale in modo appropriato.

Per quanto riguarda i temi e le questioni della storia ambientale globale, posso suggerire una serie di opzioni, senza con ciò voler asserire che rappresentino l'ideale o le uniche possibilità.

1. Storia sociale, economica, culturale e intellettuale sotto l'ombrello della storia ambientale globale, e studi su temi come razza, etnicità, classe, comunità, genere, potere, conoscenza ecc.

2. Foreste, deforestazione, erosione del suolo, resistenza, politiche ambientali, sussistenza, il mondo animale e quello degli insetti nelle foreste tropicali, la caccia, il bracconaggio, i crimini forestali, il contrabbando ecc. (recentemente la caccia è diventata un tema storico di rilievo).

3. Clima, impatto dei cambiamenti climatici sulla storia, sulla demografia, e su calamità naturali come cicloni, uragani, tornado, inondazioni, pioggia, tsunami, eruzioni vulcaniche, valanghe di fango e incendi forestali.

4. Inquinamento dell'aria e dell'acqua, storia del suono e dell'odore.

5. Storia della salute pubblica, delle epidemie e delle medicine.

Mi aspetto una forte crescita della ricerca in questi ambiti della storia ambientale nel prossimo futuro.

Kobus du Pisani

È indubbio che la storia ambientale globale è ancora in attesa di una sua precisa definizione. Essa si colloca in una crescente tendenza fra gli storici di diverse parti del mondo a globalizzare il loro sguardo sul passato.

Il campo definito “nuova storia globale” in alcuni recenti discorsi storiografici può fornirci qualche indicazione riguardo alla direzione in cui si svilupperà la storia ambientale globale. La nuova storia globale rappresenta un approccio nuovo e nettamente diverso allo studio dei processi globali nella storia contemporanea. Essa pone al centro della sua attenzione innanzitutto le radici storiche dei fattori che stanno alla base della globalizzazione, e in secondo luogo i processi (come ad esempio l'inquinamento e il riscaldamento globale) che meglio si prestano a essere studiati a livello globale piuttosto che locale, nazionale o transnazionale.

Ritengo che queste due componenti siano presenti anche nella storia ambientale globale, che tende per lo più a essere transculturale, plurinazionale, e interdisciplinare. Fanno parte della storia ambientale globale, per esempio, anche gli studi comparativi delle risposte umane a specifiche sfide ambientali, come le strategie adattative per affrontare le siccità.

Pur occupandosi di temi di vasta portata, gli studi ambientali globali tendono per lo più ad essere di portata cir-

coscritta, meno che totale. Ritengo infine che nella storia ambientale globale ci sia spazio sia per la riflessione teorica che per la ricerca empirica.

John R. McNeill

Storia ambientale globale significa molte cose diverse per molte persone. Non esiste una definizione precisa, e probabilmente non ce n'è nemmeno bisogno. Tuttavia per quel che mi riguarda direi che di regola si occupa di temi internazionali o addirittura interareali, e non può essere circoscritta alla dimensione locale. Questo vale per ogni sorta di storiografia globale, che sia o meno ambientale. Uno studio della storia dell'inquinamento delle acque a Bologna non è storia ambientale globale. Uno studio della storia dell'inquinamento delle acque a Bologna e a Pechino lo potrebbe invece essere. Uno studio della storia dell'inquinamento delle acque a Bologna, a Pechino e a Buenos Aires lo è sicuramente. Quasi ogni genere di ricerca storica ambientale, che sia di carattere materiale, politico o culturale, può essere condotta su scala globale. Alcuni argomenti si prestano maggiormente di altri ad un'analisi su scala globale: per esempio gli studi sulla composizione chimica dell'atmosfera e sui suoi rapporti col cambiamento climatico. Ma persino questioni che hanno carattere decisamente locale, come la regolamentazione dell'uso del territorio, possono essere studiate su scala più vasta: in modo comparativo, o semplicemente cercando di individuare tendenze a livello più ampio. Anche la storia della cultura ambientale, ad esempio quella della poesia della natura, può essere studiata a livello globale, anche se è una bella sfida per un ricercatore padroneggiare le sfumature della poesia in diverse lingue. Eppure esistono studiosi che hanno gli strumenti per farlo.

Donald Worster

Pensare la storia ambientale in modo globale significa assumere una prospettiva onnicomprensiva, vedere il mondo come un tutto, studiare il pianeta come un singolo sistema ecologico che è stato radicalmente riorganizzato da una singola economia, tecnologia e cultura integrata. Significa trascendere i confini nazionali e gli interessi locali per affermare i nessi che oggi legano fra di loro tutti i popoli e tutti gli

ecosistemi, e comprendere come ciò è avvenuto e quali ne sono state le conseguenze.

Una storiografia siffatta si riallaccia a quello che intendeva Marshall McLuhan quando parlava del mondo che diventa un “villaggio globale”, di un momento nella storia dell’umanità in cui i popoli di ogni continente hanno cominciato a esperire più o meno la stessa realtà, a mangiare, per così dire, nello stesso piatto, e a soddisfare i loro bisogni personali attingendo agli angoli più remoti della terra.

Non è facile indicare delle date precise per l’inizio di questa fase, che non si è ancora compiuta. Va però riconosciuto il ruolo decisivo che in essa hanno avuto la scoperta dell’emisfero occidentale, l’invenzione di nuove tecnologie di trasporto e comunicazione e la comparsa dei mercati mondiali. In ultima analisi, la storia ambientale globale deve occuparsi del capitalismo in quanto pioniere e, ancora oggi, principale architetto della nuova economia mondiale integrata.

G. Corona

La storia ambientale globale rappresenta dunque un progetto storiografico molto ambizioso. Per realizzarlo occorre mettere in comunicazione studiosi provenienti da parti del mondo molto distanti tra loro – sia culturalmente che geograficamente – in grado di mettere in luce le relazioni tra fenomeni globali e fattori locali. L’obiettivo di questa storiografia non può essere solo analizzare l’aspetto globale dei processi storici senza tener conto della dimensione “locale”. In che modo credete che la storia ambientale globale debba tener conto delle condizioni locali? In che modo pensate che debba essere “glocale”?

P. Bevilacqua

Io credo che il rapporto tra storia ambientale globale e storia locale sia inscindibile. Almeno in due sensi. Ogni storia globale si deve necessariamente fondare sull’analisi di un gran numero di casi locali. Se uno storico vuole studiare i mutamenti climatici su scala europea ha bisogno della ricognizione dei trend climatici tanto sulle Alpi che in Andalusia, sulle coste della Sicilia come a Dublino. Ma il rapporto con la realtà locale va inteso anche in un senso meno ovvio. La storia dell’ambiente è di per sé portatrice di un

nuovo sguardo universale sulla realtà. Protagonisti di questa storia sono oggi il sole, l'aria, l'acqua, l'energia, le piante, gli animali, gli uomini come esseri naturali (oltre che sociali e storici), le risorse, gli habitat. Essi sono intrinsecamente globali. E quindi in ogni storia locale si ricostruiscono inevitabilmente, su una scala ridotta, le vicende di questi attori universali e fondamentali. La storia dell'ambiente ha sempre questa dimensione generale anche quando analizza un caso locale: la storia di un bosco, di una fabbrica inquinante, ecc. Essa dialoga necessariamente con il tutto della natura ed è comprensibile a tutti gli umani in quanto esseri naturali.

G. Castro

La storia ambientale contemporanea – vale a dire, la storia ambientale del “moderno sistema mondiale” nel senso di Braudel e Wallerstein – non può non essere “glocale”. La domanda va posta diversamente. Il problema è che non si può studiare la storia ambientale globale a partire da un quadro concettuale teorico e metodologico elaborato per la storia degli stati nazionali. Questa probabilmente non è una sfida interamente nuova, bensì una sfida rinviata la cui ora è finalmente giunta. Dobbiamo ricordare che – come sintetizzò magistralmente il *Manifesto del partito comunista* nel 1848 – lo sfruttamento del mercato mondiale «ha strutturato in modo cosmopolitico la produzione e il consumo di tutti i paesi», per cui le economie nazionali «sono state distrutte e continuano a esserlo ogni giorno [...] Nuove industrie le soppiantano, industrie la cui nascita diventa una questione vitale per tutte le nazioni civili, industrie che non lavorano più le materie prime di casa ma quelle provenienti dalle regioni più lontane, e i cui prodotti non vengono utilizzati solo nel paese stesso ma, insieme, in tutte le parti del mondo». E questa nuova interdipendenza vale anche per la “produzione spirituale”: «l'unilateralità e la delimitazione nazionale diventano sempre meno possibili e dalle varie letterature nazionali e locali si costruisce una letteratura mondiale». Sono proprio queste le dinamiche a cui fa riferimento il concetto di “glocale” così come formulato dagli storici ambientali: esso si applica alle conseguenze ambientali di ciò che alcuni economisti definiscono il carattere asimmetrico dell'interdipendenza globale – per altri è un processo

di sviluppo ineguale e combinato – che oggi si estende a ogni luogo della terra.

R. Chakrabarti

Nella storia ambientale globale tutte le questioni sono globali. I problemi locali e quelli globali hanno la stessa importanza. È sulla base di microstudi sugli ecosistemi locali che si fa la macroanalisi. Per lo studioso di storia ambientale globale lo stato-nazione non è necessariamente l'unità geografica ideale. I mutamenti ecologici travalicano i confini imposti dagli uomini. Una storia ambientale comparativa su scala globale sarebbe un campo di indagine affascinante. Ma gli studi in questo campo dovrebbero tenere conto anche della dimensione locale. Sono convinto che la storia ambientale globale assumerà col tempo un carattere sempre più "glocale".

K. du Pisani

Ritengo che la storia ambientale globale vada costruita dal basso, a partire dallo studio delle condizioni locali. È così, secondo me, che andrebbe sviluppata la storia come disciplina, raccogliendo e interpretando i dati locali prima di confrontarli per individuare modelli, tendenze e processi su scala più ampia. In Africa, per esempio, c'è voluta una serie di meticolosi studi empirici a livello locale per confutare il mito del deserto che avanza.

D'altro canto, gli studi locali vanno sempre inquadrati nei loro contesti regionali e globali. È vero che gli storici globali studiano complesse interazioni globali, ma la vera grande sfida è coglierle nelle loro manifestazioni variegata e culturalmente condizionate.

Il concetto di "glocalizzazione", anche se ideologicamente controverso e interpretato in molti modi diversi, è particolarmente importante per gli studi ambientali, perché si riferisce a individui o comunità che fanno e vogliono "pensare globalmente e agire localmente".

La "glocalizzazione" offre alle comunità locali nuove possibilità: da un lato, di sovvertire le tradizionali gerarchie di potere, dall'altro, non solo di sopravvivere agli impatti negativi dei processi di globalizzazione, ma anche di riaffermare la loro identità culturale.

J. McNeill

Io sostengo che tutta la storia globale dovrebbe tenere conto delle condizioni locali, che si tratti di storia ambientale o di qualsiasi altro genere. La storia globale ha bisogno di quello che gli scienziati della natura (specialmente quelli che lavorano con le immagini satellitari) chiamano *ground truthing*, la verifica sul terreno. Inoltre la storia ambientale globale deve essere un composto: essere cioè composta di tanti pezzi più piccoli, alcuni dei quali, se non tutti, aventi dimensione locale. Ovviamente si potrebbe anche proporre una storia globale, ambientale o di altro genere, fatta interamente di teoria, senza dati concreti. Io però non l'ho mai visto fare, e spero di non vederlo mai. La mia opinione è perciò che per quanto riguarda questo aspetto la storia ambientale globale non ha una sua specificità: come ogni storia globale, deve utilizzare lenti sia microscopiche che macroscopiche per fornire sia esempi locali e *case-studies* che analisi e conclusioni di più ampio respiro. Ritengo viceversa che la storia locale, che sia o meno ambientale, debba tenere conto di prospettive più ampie, le quali sono spesso, anche se non sempre, globali.

D. Worster

Pensare al mondo come a un tutto integrato non significa ignorare la molteplicità dei singoli luoghi che in esso si vanno integrando. Ciononostante, è difficile mirare alla comprensione di una qualsiasi totalità senza perderne in qualche misura la conoscenza intima delle parti. Quello che si guadagna in visione globale si perde in conoscenza locale.

Le ecologie locali, come le comunità umane locali, hanno perso sia potere che visibilità. Una siccità in una piccola regione non ha più lo stesso impatto e la stessa importanza quando la gente può importare il cibo e persino l'acqua da posti lontani. Ma nel momento stesso in cui si sottraggono alle limitazioni imposte dalla loro collocazione geografica, le popolazioni delegano il controllo delle loro vite a concentrazioni remote di ricchezza e potere. Questa sembra essere una legge ferrea della storia.

Paradossalmente, l'economia globale ha anch'essa delle vulnerabilità ecologiche, che tocca agli storici studiare: un'epidemia scoppiata in un luogo oscuro e remoto può

diffondersi più rapidamente fino ai confini della terra, e paesi ricchi di petrolio possono tenere in ostaggio nazioni lontane. Gli storici hanno molte storie da raccontare di casi in cui l'economia globale è stata sconvolta dalla ramificazione nel tempo e nello spazio di catastrofi locali o fenomeni di degrado locali. Per cui possiamo dire che la storia ambientale va studiata a entrambi gli estremi della scala.

G. CORONA

La maggior parte degli storici ritengono che l'egemonia occidentale negli ultimi due secoli sia stata costruita principalmente grazie all'appropriazione delle risorse naturali dei paesi colonizzati. Nonostante questo, è troppo semplicistico oggi interpretare questa circostanza in termini di un'antitesi dualistica tra paesi europei e nord americani, da una parte, e il resto del mondo, dall'altra. Mentre è vero che negli ultimi secoli il sistema economico mondiale si è evoluto sotto l'egemonia occidentale, è egualmente vero che la sua storia ha dato prova continuamente di connessioni e confluenze che il nostro paradigma "dualistico", "sviluppista", e "occidentalcentrico" ci ha impedito di vedere. Pensate che sia possibile andare al di là di questa prospettiva? E come?

P. Bevilacqua

Intanto tengo a precisare che, per quanto mi riguarda, l'interpretazione della storia del mondo contemporaneo come storia del dominio dell'Occidente sul resto dei popoli della Terra rimane intatta e inalterata. Le vicende degli ultimi 30 anni, malgrado i progressi della decolonizzazione in tanti Paesi, non fanno che confermare, in nuove forme, quell'assoggettamento plurisecolare. Tuttavia sarebbe limitativo e storicamente sbagliato interpretare la storia di quelli che oggi definiamo Paesi in via di sviluppo come un puro calco negativo del dominio dell'Occidente. Anche sotto il profilo ambientale, questi Paesi hanno spesso una storia originale, in cui domina un rapporto tra popolazione e risorse ben diverso da quello prevalente nei Paesi industrializzati. L'agricoltura familiare, ad esempio, ha a lungo avuto e continua ad avere un ruolo fondamentale in quelle società, consentendo pratiche di rigenerazione della fertilità della

terra da parte dei contadini. Le donne di queste regioni del mondo – in genere addette alla raccolta dell’acqua, della legna, alla preparazione dei cibi, all’allevamento dei figli – sono figure che hanno sensibilità per gli equilibri ambientali spesso sconosciute alle donne delle società ricche. Insomma, il Sud del mondo ha alle spalle una vicenda originale, culture, valori, percezione del mondo naturale, che vanno ulteriormente scoperti e ricostruiti, riconnettendoli in maniera nuova alla storia dei dominatori.

La storia ambientale può aiutare a comprendere le resistenze, le controtendenze culturali e politiche messe in atto dai popoli ex coloniali. Ancora oggi le culture non utilitaristiche diffuse in tante società “povere” andrebbero poste in primo piano per comprendere con pienezza la storia di quelle società.

G. Castro

“Egemonia” è un termine ambiguo che ci giunge dalle scienze politiche, una disciplina intellettuale strettamente legata allo sviluppo dello stato-nazione come unità fondamentale del moderno sistema mondiale dal XVIII al XX secolo. Durante questo periodo il centro di gravità del sistema mondo era nel bacino dell’Atlantico settentrionale, ma si sta ora spostando verso il bacino del Pacifico settentrionale via via che nuovi paesi, come il Giappone, la Cina e la California, acquistano di importanza. Ma in questo sistema di interdipendenze le etichette “nord/sud” e “est/ovest” sono per lo più metaforiche e tendono a offuscare il fatto che dovunque le élites si associano per trarne mutui benefici, e dovunque chi ne risente si trova per lo più – ma certo non esclusivamente – negli strati inferiori e più “tradizionali” di ogni società coinvolta. Il concetto di “sviluppo ineguale e combinato” – e quello di “impronta ecologica” come sua conseguenza ambientale – è probabilmente più utile a definire una situazione in cui le élites brasiliane e argentine, accanto a quelle dell’Atlantico settentrionale, traggono vantaggio dalla crescente domanda di biocarburanti all’interno di un quadro energetico che interagisce con la natura in modi che sono in ultima analisi disastrosi per la biosfera da cui tutti noi dipendiamo.

R. Chakrabarti

È estremamente importante affrontare i problemi creati dall'egemonia dell'Occidente sulla ricerca della conoscenza. Il modo migliore di superare il pregiudizio "occidentalecentrico" è di "deoccidentalizzare" e "decolonizzare" la conoscenza, ponendo maggiore enfasi sui sistemi di conoscenza tradizionali o indigeni. L'attuale crisi ambientale ci ha aperto gli occhi, convincendoci della necessità di recuperare questi sistemi di conoscenza in tutto il mondo e sostituirli ai paradigmi "occidentalecentrici", che sono, come abbiamo ormai capito (meglio tardi che mai), di natura essenzialmente suicida, in quanto hanno promosso lo "sviluppo" umano al prezzo della distruzione indiscriminata dell'ambiente naturale. Sì, ritengo che sia possibile raggiungere questo obiettivo praticando la storia ambientale globale. Gli storici ambientali globali riusciranno nell'impresa perché sono consci degli errori del passato, e hanno rispetto delle scienze fisiche e una fiducia illimitata nelle capacità degli esseri umani.

K. du Pisani

È quasi impossibile, e probabilmente non auspicabile, scindere i paradigmi della storia ambientale dal più ampio dibattito sulla questione del rapporto fra nord e sud del mondo. Non mi sento qualificato a dare indicazioni su come la storia ambientale possa essere incorporata nella teoria postcoloniale o in ambiti di studio da essa dipendenti. Posso però fare alcuni commenti dal punto di vista di un singolo studioso africano.

È evidente che nella storiografia ambientale africana vi è stato uno slittamento di paradigmi. Le recenti pubblicazioni in questo campo hanno seguito la tendenza generale nella storia africana a non vedere le comunità africane come semplici vittime passive e senza speranza di fattori esterni, bensì come agenti attivi delle proprie storie. Alcuni studi empirici locali hanno inoltre confutato lo stereotipo dell'ignoranza dei popoli africani per quanto riguarda la buona gestione dell'ambiente. Sono stati fatti eccellenti studi in questo campo, e gli studiosi africani stanno guadagnando sempre più credito nel dibattito accademico sulle questioni ambientali.

Inoltre i capi di stato africani hanno lasciato cadere il loro scetticismo degli anni Settanta e Ottanta verso il con-

retto di sviluppo sostenibile, che temevano potesse essere usato per porre ostacoli allo sviluppo dell'Africa. Nella nuova situazione post guerra fredda, essi hanno invece aderito pienamente alla causa dello sviluppo sostenibile, addirittura utilizzandolo come merce di scambio nei forum internazionali, in particolare per le questioni riguardanti la riduzione della povertà e l'assistenza allo sviluppo.

Naturalmente non esiste una singola visione africana delle questioni ambientali, come non esiste una singola prospettiva europea o americana o asiatica. Ma le voci dell'Africa oggi risuonano più forti di prima. A breve termine probabilmente non saranno in grado di influenzare in modo significativo i rapporti di potere globali, ma si sta gradualmente creando un più ampio terreno comune fra le prospettive africane e quelle di altre parti del mondo. È prevedibile che sulla lunga durata ciò avrà un impatto su discorsi globali più ampi.

J. McNeill

Forse su questo sono in minoranza. Direi infatti che è l'egemonia dell'Occidente che ha reso possibile l'appropriazione delle risorse naturali dei paesi colonizzati, la quale ha invece avuto scarso peso nella formazione dell'egemonia occidentale (che sarebbe avvenuta comunque, almeno in Europa), e non ci sarebbe stata senza la potenza militare, specialmente navale, su cui tale egemonia si basava. L'egemonia occidentale, come la vedo io, fu un sottoprodotto accidentale di brutali lotte intestine per la sopravvivenza e il primato militare all'interno dell'Europa, all'incirca fra il 1400 e il 1815, che determinarono uno spietato (e fino al 1945 inesorabile) processo di selezione a favore degli stati fiscalmente e militarmente più efficienti. Le risorse naturali richieste da questo processo – principalmente metalli e successivamente il carbone – esistevano in abbondanza all'interno dell'Europa stessa. È solo con l'irruzione sulla scena del petrolio nel ventesimo secolo che si è resa necessaria l'appropriazione di risorse naturali esterne, ma allora era ormai possibile acquistare petrolio dall'Iran, dal Venezuela, dal Messico, e altrove esercitando poca o nessuna coercizione. Gli Stati Uniti, una volta consolidato il proprio territorio nazionale (fino al 1848), avevano tutte le risorse

naturali che servivano per diventare ricchi e potenti, ed ebbero ben poco bisogno delle risorse naturali altrui fino agli anni Quaranta del ventesimo secolo, epoca in cui l'egemonia dell'Occidente si era già pienamente affermata, o forse aveva addirittura già superato il suo apogeo.

D. Worster

Nel suo libro *The Great Frontier*, lo storico texano Walter Prescott Webb sosteneva che l'inattesa pioggia di materie prime dal Nuovo Mondo – oro, pellicce, legno, terreni, ecc. – diede vita a un “boom” di quattrocento anni nelle economie europee. È un'idea interessante, ma è piuttosto difficile stabilire in che misura l'egemonia europea sia stata davvero dovuta a questa fortuna inattesa o piuttosto a cambiamenti culturali in atto entro i confini europei. Qualunque fosse il fondamento iniziale dell'egemonia europea, quello che è sicuro è che essa non è stata permanente. L'avanzata degli Stati Uniti ci mostra la possibilità dello sviluppo di nuovi centri egemonici non strettamente europei.

Possiamo oggi figurarci un futuro in cui l'Asia dominerà l'economia e l'ambiente globale. Quali saranno le conseguenze per la natura e la società? Gli asiatici si limiteranno a riprodurre gli atteggiamenti e le istituzioni dell'Occidente, o sposteranno l'asse della coscienza globale verso una nuova etica sociale e ambientale? In Thailandia o in Ecuador c'è forse qualche novello Adam Smith in attesa di nascere, che ci annuncerà una nuova era nel rapporto fra economia ed ecologia?

G. Corona

Pensate che la storia ambientale globale possa dare un contributo scientifico alle politiche internazionali? E credete che la storia ambientale globale si possa basare su un progetto sociale e politico di integrazione?

P. Bevilacqua

Non credo che alla storia ambientale globale sia utile basarsi su un progetto sociale e politico per produrre risultati conoscitivi importanti. La sua autonomia scientifica è sempre un bene da tutelare, perché da essa dipende anche l'autore-

volezza dei dati che alla fine produce e dei giudizi che fornisce. Io credo che essa già possenga in sé, in forme implicite, una sua intrinseca progettualità politica.

Naturalmente, la storia ambientale globale può fornire, anzi deve fornire un contributo importante alle politiche ambientali internazionali. John McNeill indica alcuni utili esempi a questo proposito e quindi non ne aggiungo altri. L'aspetto che vorrei sottolineare a tal proposito è che la storia può fornire un contributo specifico e particolare alle altre scienze che operano su una scala globale. Essa non soltanto riesce a connettere i diversi saperi in una visione diacronica dei processi. La storia, infatti, tende a utilizzare tutte le scienze che ha a disposizione, per il suo "racconto". Ma, diversamente da quasi tutte le altre discipline, punta a ricostruire le cause prossime e remote dei fenomeni presenti, si sforza di mostrare la genesi dei fenomeni che tendono a presentarsi come la realtà *tout court*.

G. Castro

Secondo me è vero l'esatto contrario: al giorno d'oggi nessun progetto di integrazione sociale e politica può avere successo a meno che non sia fondato su una lucida comprensione dei rapporti fra i sistemi naturali e quelli sociali nel tempo. Come ebbe a dire una volta Donald Worster, le scienze naturali possono dimostrare al di là di ogni dubbio che è in atto una crisi nei nostri rapporti con la natura, ma non sono in grado né di fornire una spiegazione adeguata dell'origine di questa situazione, né di indicare come superarla. Spetta invece alle scienze umane, e alla storia ambientale in particolare, formulare domande migliori per aiutare le scienze naturali e le discipline tecniche a fornire migliori risposte. Sapremo di avere svolto il nostro compito il giorno in cui i tecnocrati lasceranno perdere le variabili ambientali della politica economica e cominceranno invece a ritenere sensato preoccuparsi delle variabili economiche della politica ambientale.

R. Chakrabarti

Sì, ritengo che la storia ambientale globale possa contribuire in misura significativa ad affrontare le questioni riguardanti l'uso del mondo naturale. Essa può anche esercitare

un ruolo di moderazione per ciò che riguarda l'adozione di politiche internazionali volte ad affrontare il cambiamento climatico globale. La crisi ambientale è una questione troppo importante per essere lasciata esclusivamente nelle mani delle scienze naturali. La storia ha infatti dimostrato che queste possono essere non meno ideologicamente prevenute delle scienze sociali, come dimostrano, ad esempio, il caso della tecnologia nucleare o della nuova frontiera della clonazione umana. La natura è uno di quegli spazi in cui osserviamo la lotta di classe e le politiche di potere nelle loro forme più intense. I privilegiati controllano il grosso delle risorse naturali nel mondo. La storia ambientale globale si muoverà in territori sin qui inesplorati, ponendo nuove domande e penetrando le misteriose mentalità degli esseri umani. Solo gli storici di professione hanno le abilità necessarie a storicizzare queste domande facendo uso di fonti di archivio. La storia ambientale globale potrebbe usare il passato come prologo a un futuro alternativo.

K. du Pisani

La storia ambientale globale ha molto da offrire in termini di approcci multi, inter e trans-disciplinari ai problemi globali contemporanei.

Essa fa da ponte fra gli studi storici e le scienze naturali, ed è in grado di fornire una visione a lungo termine del cambiamento ambientale, cosa di cui c'è spesso un gran bisogno. Concetti come sostenibilità, biodiversità e cambiamento climatico risultano privi di senso se visti al di fuori del loro specifico contesto storico. Studiando le loro cause nel passato e la loro evoluzione nel tempo, le questioni ambientali odierne possono essere meglio comprese ed affrontate.

Le questioni ambientali vanno studiate nel loro contesto culturale, e anche da questo punto di vista il ruolo dello storico ambientale può essere cruciale. Ad esempio, negli studi sull'interazione dinamica fra uso del suolo e copertura vegetale lo storico ambientale si trova nella posizione ideale per interpretare dati botanici specialistici, sia telerilevati che verificati sul terreno da geografi e botanici, in uno specifico contesto di uso del territorio. Si ha un'adeguata comprensione dei mutamenti nella copertura vegetale, come di molti altri processi biofisici, solo quando si prende

in considerazione anche il fattore umano, perché la natura umana, i valori e l'etica sono fattori importanti nei processi di trasformazione ambientale.

Il contributo degli storici ambientali migliorerà perciò la capacità della ricerca ambientale di risolvere problemi. Non desta stupore il fatto che dagli anni Novanta in poi l'elemento socioculturale ha avuto un peso sempre maggiore nelle convenzioni e negli accordi ambientali internazionali, e nei requisiti richiesti dai principali finanziatori della ricerca ambientale.

Per varie ragioni la maggioranza degli storici sono stati tradizionalmente abbastanza riluttanti a partecipare attivamente al dibattito pubblico. Ciononostante, è indubbia l'importanza dei risultati della ricerca storica ambientale per la soluzione dei problemi e il varo di politiche. È mia opinione che la voce dello storico ambientale debba avere lo stesso peso nel dibattito pubblico di quella degli studiosi di qualsiasi altra disciplina. Stabilire, laddove possibile, dialoghi con la politica e il mondo degli affari porterà reciproci vantaggi.

J. McNeill

La storia ambientale globale può certamente dare il suo contributo alle politiche internazionali. Del resto, lo sta già dando. Tutti gli sforzi di politica internazionale rispetto al cambiamento climatico, per esempio, si basano su interpretazioni di come sta cambiando e potrebbe cambiare il clima, le quali si basano a loro volta, in ultima analisi, sulla storia del clima. I dati della storia climatica sono in maggior parte raccolti non da storici, ma da ricercatori di altre discipline, ma ciò non rende questi dati meno storici.

Le politiche internazionali sulla pesca fanno sovente riferimento a dati storici (spesso non molto precisi) sui rendimenti passati, sui quali si basano le stime del massimo sfruttamento biologicamente sostenibile.

Gli accordi internazionali sulla condivisione delle risorse idriche si basano anch'essi a volte su dati storici su come l'acqua è stata condivisa in passato, e sulla portata annua dei fiumi. L'accordo che regola la spartizione dell'acqua del fiume Colorado fra il Messico e gli Stati Uniti, ad esempio, è basato su dati relativi alla portata del fiume nei primi anni del ventesimo secolo, quando (come oggi sappiamo) essa

era maggiore del normale. Di conseguenza, la quantità che gli Stati Uniti hanno il permesso di usare è, nella maggior parte degli anni, più alta in termini percentuali di quanto avessero preventivato i negoziatori dell'accordo. Se, come è probabile, il mutamento climatico ridurrà la portata media del Colorado negli anni a venire, è probabile che il Messico potrà estrarre ancora meno acqua dal fiume, a meno che l'accordo non venga rinegoziato.

D. Worster

Sapere come siamo arrivati alla civiltà globale in cui oggi viviamo e quali siano stati i costi ambientali pagati lungo il cammino è importante quanto la formulazione di nuovi trattati o lo sviluppo di tecnologie. Sono spesso deluso nel constatare quanto sia scarsa la coscienza storica e culturale di scienziati e legislatori, anche brillanti. Molti di loro parlano disinvoltamente dell'invenzione di una "nuova economia" quando in realtà intendono soltanto la rimozione dell'anidride carbonica dall'atmosfera o un nuovo modo per controllare le emissioni. Sembra che non riflettano criticamente e in modo sistematico sull'economia che già abbiamo, con le sue istituzioni chiave, il suo rapporto col governo, e i valori culturali che la sottendono. Cosa ci permetterà di fare questa economia? Che aspetto avrebbe un'economia veramente "nuova"? Gli storici possono aiutare questi artefici di politiche a comprendere quali siano le radici profonde delle nostre attuali difficoltà.

Qualcuno ha detto che non usciremo dalla crisi ambientale globale nello stesso modo in cui ci siamo entrati; ma se non capiamo come ci siamo entrati, non riusciremo mai a uscirne. È per questo che abbiamo bisogno degli storici.

G. Corona

Innanzitutto desidero ringraziare coloro che hanno preso parte a questo forum telematico e che hanno accettato di rispondere alle mie domande. Ne risulta una discussione molto ricca di spunti e di riflessioni sul carattere della storia ambientale globale come paradigma interpretativo del passato e come strumento culturale e politico per agire nel presente. Dalla discussione emergono importanti indicazioni sui percorsi di ricerca che lo storico ambientale globale può

intraprendere per fornire un contributo a questo ambito di studi. Oltre a ciò i vostri interventi chiariscono anche i “valori” che possono ispirare questo tipo di ricerche ed il “senso” che questo filone storiografico può assumere nell’ambito di un più ampio discorso pubblico non solo sull’ambiente, ma anche sui temi dello sviluppo, della giustizia sociale, della democrazia. Si tratta di posizioni differenti anche per le diverse aree geografiche e “storiografiche” che voi rappresentate. Dalle risposte della maggior parte di voi emerge come la storia ambientale globale non sia solo un campo di studi che si aggiunge ad altri. Essa cerca risposte a domande che nascono dalla situazione presente ed ha più di altri ambiti di studio il carattere di una storiografia “attiva”. Per concludere, spero di fare cosa utile individuando, al di là delle numerose articolazioni, alcuni dei ragionamenti che attraversano i vostri interventi e dai quali è possibile individuare vari modi di interpretare la storia ambientale globale e diverse concezioni della sua “funzione pubblica”.

Per quanto riguarda i temi e le questioni che caratterizzano la storia ambientale globale, le vostre risposte esprimono due posizioni. Quelli tra voi che privilegiano lo studio delle radici storiche della globalizzazione e coloro che invece pensano che essa indichi un modo di leggere ed interpretare il passato. Questa differenza, poi, determina anche un modo diverso di definire l’ambito cronologico di questo filone storiografico e le peculiari scansioni temporali che al suo interno si vengono a determinare. Secondo Guillermo Castro, se si intende la storia ambientale come l’analisi delle reciproche interconnessioni tra la storia naturale degli esseri umani e la storia sociale della natura, allora essa ha come oggetto fenomeni che hanno origine dal sedicesimo secolo in avanti. Secondo Kobus du Pisani la storia ambientale globale riguarda lo studio delle radici storiche dei fattori della globalizzazione e delle loro ripercussioni sull’ambiente. Per Donald Worster essa guarda “il mondo nel suo insieme”, studia “il pianeta come un unico sistema ambientale”, essa è la storia del capitalismo come “l’architetto pioniere” di una forma permanente integrata di economia mondiale.

Ranjan Chakrabarti pone invece l’accento soprattutto sulle domande che caratterizzano la storia ambientale globale e che, più che in altri ambiti storiografici, ne fanno un

campo non “neutrale” di studi scientifici. Lo storico ambientale globale deve, attraverso lo studio del passato, definire le soglie di sostenibilità ambientale e dare un contributo alla definizione di qual è il “legittimo uso della natura”. John McNeill mette invece l’accento su questioni di scala. C’è storia globale quando un fenomeno viene analizzato attraverso la comparazione tra aree geografiche diverse. In questo senso gli attuali problemi della globalizzazione fornirebbero agli storici una indicazione metodologica precisa che li condurrebbe a privilegiare lo studio dei fenomeni su scala globale e ad interpretarli attraverso criteri più ampi e che trascendono l’ambito nazionale. Da questo punto di vista verrebbe meno anche la delimitazione cronologica. In questo senso, Piero Bevilacqua afferma che la storia ambientale globale è un modo per studiare anche il mondo antico, e questo è ancora più vero se consideriamo che i protagonisti sono entità universali (sole, aria, acqua, energia, piante, animali, esseri umani quali creature naturali, risorse, habitat).

Ed è, d’altra parte, in questo senso che può essere vista ed interpretata la dimensione “glocale” della storia ambientale globale. Il carattere universale degli attori della storia ambientale globale rimane tale anche nelle analisi su scala locale. Tutti siete d’accordo nel sostenere che la storia ambientale globale pur fondandosi sul superamento dei confini locali, regionali e nazionali, non può prescindere da un approccio microanalitico. E questo è vero in molti sensi. Oltre a rispondere all’esigenza di interpretare, come John McNeill afferma spesso, la dimensione globale attraverso lo studio di casi locali, essa non può ignorare quello che secondo Guillermo Castro è il “livello globale”, e cioè l’asimmetrico impatto ambientale che l’internalizzazione delle economie di mercato ha avuto sui diversi ambiti nazionali soprattutto a partire dal diciannovesimo secolo. La storia ambientale globale può svelare l’originalità soprattutto delle risposte sulle quali è stato più forte l’impatto di un “sistema mondiale disuguale”.

“Glocale”, tuttavia, non vuol dire solo analizzare gli effetti del globale sul locale. Donald Worster ribalta il concetto ed invita a porre l’attenzione sulle vulnerabilità ecologiche dell’economia globale. Gli storici devono raccontare come l’economia globale è spesso stata distrutta dalle ca-

tastrofi locali o come i processi di degrado a livello locale possono diffondersi nello spazio. Questa importante riflessione di Donald Worster attribuisce una nuova forza ed un nuovo protagonismo al locale all'interno del globale. I due termini sembrano dunque inestricabilmente legati. Anche le riflessioni sul carattere della "glocalizzazione" di Kobus du Pisani rafforzano questo aspetto della storia ambientale globale. Questo filone di studi deve anche osservare il modo attraverso il quale le comunità locali sono sopravvissute all'impatto negativo dei processi di globalizzazione e hanno, in molti casi, riaffermato le loro identità culturali.

È da qui che può prendere l'avvio una critica al paradigma "occidentalecentrico" della storia ambientale globale su cui verte la terza domanda. Sempre secondo Kobus du Pisani le nuove tendenze della storiografia africana non guardano più alle comunità locali come vittime passive, ma come agenti attivi nella determinazione delle loro storie. Piero Bevilacqua ricorda che la storia ambientale può aiutarci a capire le resistenze politiche e culturali delle popolazioni coloniali che si relazionano in un modo nuovo con la storia dei loro dominatori e ne rappresentano una parte importante. Secondo Ranjan Chakrabarti, per ribaltare il paradigma "occidentalecentrico" occorrerebbe dare maggiore enfasi ai sistemi tradizionali ed indigeni di conoscenza. È un compito difficile anche perché questo paradigma ha pesato con forza sull'interpretazione della storia mondiale degli ultimi secoli, pur essendo, secondo John McNeill, particolarmente significativo soprattutto per il ventesimo secolo. Tale paradigma, inoltre, sembra destinato a mutare anche per le trasformazioni che sta subendo la configurazione geopolitica dei poteri planetari con il rafforzamento dell'egemonia asiatica, come ricorda Donald Worster, e con la riorganizzazione del sistema mondo intorno ad alcuni paesi del bacino del nord Pacifico accanto a quello del nord Atlantico, come viene sottolineato da Guillermo Castro.

Per ciò che riguarda il rapporto tra storia ambientale globale e politica, alcuni di voi hanno concentrato l'attenzione sul rapporto tra scienze sociali e scienze naturali. Secondo Guillermo Castro le scienze umane possono facilitare il lavoro delle scienze naturali e delle discipline tecniche, mentre Piero Bevilacqua dice che la storia ambientale può portare

un contributo speciale alle scienze naturali attraverso la visione diacronica dei processi e divulgando i dati attraverso un linguaggio narrativo. E, d'altra parte, le scienze naturali non sono neutrali. La natura, secondo Ranjan Chakrabarti, è uno degli ambiti dove noi osserviamo la forma più intensa di lotta di classe e di potere politico. Anche Kobus du Pisani dice che la storia ambientale è un ponte tra scienze sociali e scienze naturali e consente di studiare i cambiamenti ambientali in una prospettiva di lungo periodo. Secondo John McNeill, la storia ambientale globale dà già dei contributi alle politiche internazionali in vari ambiti. Per Donald Worster, invece, il legame tra storia ambientale globale e politiche globali deve essere più profondo e deve avere un carattere maggiormente critico. Gli storici devono aiutare i politici a capire le radici storiche delle loro dottrine.

Nel complesso dalle vostre risposte emergono molti spunti e indicazioni interpretative. La storia ambientale globale sembra fornire una grande varietà di approcci conoscitivi alle problematiche ambientali viste in una prospettiva storica ed apre scenari e campi di ricerca davvero sterminati. Essa può indirizzare verso l'analisi delle implicazioni ambientali dei processi di globalizzazione a partire dal sedicesimo secolo e degli aspetti transnazionali dei processi di costruzione delle realtà ecosistemiche. Oppure con storia ambientale globale possiamo chiamare lo studio delle risposte nazionali ai processi di globalizzazione o viceversa quello degli effetti che i fenomeni locali hanno avuto su quelli globali. In questo senso essa può anche essere vista come la storia del modo in cui le popolazioni dei paesi colonizzati hanno resistito e riaffermato le loro identità culturali. Ma essa può rappresentare anche solo un particolare approccio metodologico, una attenzione all'analisi comparativa tra aree anche molto lontane del pianeta in grado di fornire interpretazioni globali più ampie e generali per tutte le epoche storiche.

Per concludere, penso che si possa affermare che la storia ambientale globale sta aprendo non solo nuove prospettive di analisi del passato, ma anche un nuovo modo di "fare storia", di consentire allo storico di vivere il proprio presente come attore delle decisioni politiche, di fornire un contributo importante al dibattito pubblico sull'ambiente. Essa,

inoltre, rispetto ad altre storiografie implica importanti innovazioni sul piano della pratica di ricerca e di studio. Essa implica un rafforzamento dei sistemi di relazione e delle discussioni tra studiosi provenienti da aree del mondo molto distanti tra loro, sia culturalmente che geograficamente. Io credo, infatti, che la storia ambientale globale possa crescere e svilupparsi solo grazie ad una efficace e costante comunicazione globale. Essa, dunque, impone un grande sforzo di comunicazione da parte della storico, il desiderio e la capacità di guardare oltre la propria identità culturale e nazionale, l'umiltà di ascoltare lingue diverse, la tolleranza verso il diverso. In questo senso, la storia ambientale globale può trasformarsi in un esercizio di democrazia e può, in una certa misura, rappresentarne uno veicolo importante.

A proposito del partito Verde in Germania*

di Joachim Radkau

Nella lunga serie «Quellen zur Geschichte des Parlamentarismus», dedicata alla pubblicazione di fonti per la storia parlamentare tedesca, questo è un libro fuori dall'ordinario¹, che offre uno spaccato di rara intimità della vita interna di un partito attingendo a una documentazione insolitamente vasta. Esso abbraccia gli anni fondativi per il partito Verde tedesco: la prima legislatura, cioè il quadriennio 1983-1986, in cui ebbero una rappresentanza nel parlamento federale. Da principio la loro immagine pubblica trovò nella lotta contro la corsa agli armamenti nucleari un centro di forza che apriva un ampio squarcio nella banalità della routine parlamentare e univa i Verdi individualisti nella tensione della lotta per la pace e la vita. Tre anni dopo, con l'inizio della Perestroika, la paura di una "Euroshima" era ormai dimenticata, ma con essa i Verdi avevano perso una dimensione che trascendeva le preoccupazioni quotidiane. Divenne allora drammaticamente evidente che il concetto di "ambiente" abbracciava una vasta gamma di tematiche che indirizzavano l'attività politica in molte direzioni diverse, ben al di là della portata di un piccolo partito che riusciva a realizzare qualcosa solo rilasciando l'energia

* Traduzione di Federico Poole.

¹ J. Boyer, H. Heidemeyer (eds), *Die Grünen im Bundestag. Sitzung-protokolle und Anlagen 1983-1987* [I Verdi nel Bundestag. Verbali di riunione e allegati, 1983-1987], con la collaborazione di T.B. Peters, vol. 1, gennaio 1983 - marzo 1984, vol. 2, marzo 1984 - gennaio 1987 («Quellen zur Geschichte des Parlamentarismus und der politischen Parteien» [Fonti per la storia del parlamentarismo e dei partiti politici], IV serie, vol. 14/1), Droste, Düsseldorf 2008, pp. 1137.

accumulata. A questo si aggiungevano le persistenti tensioni fra il gruppo parlamentare e il partito, nel quale era andata sviluppandosi in quegli anni una forte ostilità fra i *Fundis* e i *Realos* (“fondamentalisti” e “realisti”).

Ci fu, è vero, la catastrofe del reattore di Chernobyl del 26 aprile 1986, proprio mentre il gruppo parlamentare verde si lacerava sul dilemma dei rapporti fra Israele e i palestinesi. Ma allora d'un colpo tutti si dichiararono contrari all'energia atomica, in primis il Partito Socialdemocratico Tedesco. E i Verdi, che erano nati dal movimento antinucleare, ebbero difficoltà come mai prima a mantenere un proprio profilo autonomo, soprattutto perché, al di là di ogni retorica, non si può dire che gli *Alternative* avessero concrete alternative da offrire alla tecnologia nucleare. Il dibattito sulle energie rinnovabili si era tenuto altrove: i membri del gruppo parlamentare, impelagati senza speranza in una marea di questioni, non avrebbero avuto nemmeno il tempo di familiarizzare con questa tematica, che allora era molto meno chiaramente delineata di oggi. Ma era proprio necessario che, in aggiunta a tutto questo, essi si impegnassero anche in questioni come il boicottaggio fiscale, il matrimonio gay e il multiculturalismo, temi senza una precisa correlazione con la difesa dell'ambiente e che andavano ad aggravare ulteriormente la già tragica dispersività degli obiettivi del partito?

Il corredo iconografico dei due volumi riflette i cambiamenti che ebbero luogo fra il 1983 e il 1986, non senza qualche nota umoristica. All'inizio, l'ingresso in parlamento dei notabili del partito a braccetto e col sorriso da vincitori; nell'appendice al secondo volume, una seduta del gruppo parlamentare del 1985, visi gravi e segni di spossatezza. Fra queste due (p. 470), una foto in cui un Verde con criniera da hippy e barba da profeta cerca di persuadere un giardiniere davanti alla sede del parlamento federale a non utilizzare un certo pesticida. Il giardiniere ha l'aria di fare il finto tonto.

La raccolta comprende anche documenti interni del partito che normalmente non vengono resi pubblici: non soltanto i verbali delle riunioni del gruppo parlamentare, ma anche riunioni della direzione del partito e di gruppi di lavoro e atti di riunioni di carattere confidenziale. Oltre a ciò, ricorrenti sfoghi emotivi, lunghi pagine e pagine, di

membri del gruppo parlamentare che danno fiato alle loro frustrazioni, che si tratti dell'inefficacia politica del lavoro del gruppo parlamentare o di un clima umano che trovano insopportabile. E, laddove si aspirava all'unità fra politica e vita privata, il ricorrere dell'amara constatazione che gli "amici di partito" non sono veri amici! «Questo clima è spietato, gli egotisti e gli esibizionisti danno l'impronta alla discussione», si lamenta già il 7 settembre 1983 Heinz Suhr, addetto stampa del gruppo parlamentare (p. 233). Molti di questi verbali non sono semplici trascrizioni, censurate e poi acquisite agli atti nella riunione successiva, bensì resoconti a volte finanche indiscreti in cui capita che il verbalizzatore insinui le proprie opinioni ed emozioni. Come avviene, per esempio, nel verbale della discussione su Israele del 22 aprile 1986 (p. 910), dove leggiamo: «Gina e Michael Düllmann distribuiscono il matzah, un pane pasquale ebraico molto asciutto, che Silbermann avverte espressamente di non consumare. Io però lo trovo buono». O nel verbale dell'incontro del gruppo parlamentare del 20 novembre 1983, dove si discute se durante il dibattito sul riarmo al Bundestag i Verdi debbano, contravvenendo alle usanze del dibattito parlamentare, formare un «cerchio del silenzio» (p. 353): «Sabine Bard trova che il gesto umano del silenzio sarebbe un errore in un luogo cinico e disumano come il Bundestag [...]. Alla domanda di Joschka Fischer: chi ci sta? si scatena il caos: chi, dove, come, cosa, quando; dal voto che segue risulta che otto vogliono restare in silenzio, i rimanenti no». E verso la fine della seduta, di nuovo «un piccolo tumulto»; «e così, in un modo o nell'altro, la riunione giunge a conclusione» (p. 355). Sempre e ancora questo dilemma: se i Verdi debbano continuare a essere il "partito anti-partito" o accettare le regole del gioco parlamentare! Nel 1985, Michael Vesper li esorta dalle pagine della *Tageszeitung* a decidersi a diventare parlamentari a tutto campo: «Nell'assemblea essi devono non solo agire, ma anche agitare, intrigare, integrare, fare anticamera» (p. 812). È questa infatti la legge del parlamentarismo!

Merita apprezzamento la volontà di trasparenza mostrata dal partito nel concedere liberamente la pubblicazione dei verbali siffatti: questa documentazione è infatti una miniera d'oro per quelli che vogliono rappresentare i Verdi di

allora come asilo infantile della politica, e una lettura straziante per altri che si sentono invece in qualche modo vicini al partito. Non bisogna però dimenticare che se altri partiti rendessero pubblico così tanto materiale non censurato, ci si accorgerebbe che anche al loro interno spesso non regna né ordine né efficacia, e non mancherebbe neanche lì qualcuno che si lamenta di «questo porcile che chiamano partito». La maggior parte delle etichette attribuite ai Verdi in quei primi tempi – squilibrati, cripto-comunisti, movimento spirituale – erano proiezioni che sottovalutavano fortemente il pragmatismo razionale di esponenti di punta del partito.

Per comprendere l'importanza storica del partito Verde bisogna alternare vicinanza e distanza. In una prospettiva di lunga durata, esso ha dato luogo, come argomenta Andreas Wirsching (p. XI), alla «trasformazione dagli effetti più profondi verificatasi nel sistema partitico federale tedesco dagli anni Cinquanta», e a livello internazionale occupa una posizione di primo piano fra i partiti Verdi. In effetti esso è più ammirato da lontano; visto da vicino, invece, torna sempre la domanda: «quanto sono ed erano verdi i Verdi?» I problemi dell'ambiente furono raramente al centro del dibattito interno al partito Verde dell'epoca. Dalla politica ambientalista non traevano, a quanto pare, né slancio né forza unificante. La gestione della graduatoria del suo esiziale sistema di rotazione impegnò il gruppo parlamentare tre volte più di tutti i problemi ambientali messi insieme. Nel 1984 Roland Vogt in un momento di sfogo definì le risoluzioni di Sindelfinger, che prescrivevano la rotazione biennale, un' «opera del demonio» (p. 535); fu Dirk Schneider, che nel 1991 fu additato come informatore della Stasi, ad esprimersi con più forza a favore del sistema di rotazione (pp. 565 ss.), danneggiando così il partito.

Non si può dunque dire che sia stato il partito Verde a mettere i nuovi temi dell'ambiente nell'agenda politica. Colpisce anzi il fatto che in entrambi i volumi si faccia solo sporadica menzione delle associazioni ambientali e di iniziative civiche. Proprio lo studio dettagliato dell'attività politica dei Verdi mostra chiaramente in che misura sia necessaria un'alleanza fra nuovi movimenti dei cittadini e media per affrontare i problemi ambientali recentemente venuti alla ri-

balta. Si parla talora dell'«assenza di storia dei Verdi» come di cosa ben nota (p. 912): anche questo li ha danneggiati. Per esempio, si sono preoccupati eccessivamente dell'ipoteca messa dal nazionalsocialismo sui termini “patria” e “natura” (come se termini come “movimento” e “socialismo” non fossero ben più pesantemente gravati dalla loro associazione col nazismo!), e così facendo hanno rinunciato a una radice fondamentale della coscienza ambientalista: l'amore per la natura e per la propria terra natia. A p. 914 leggiamo: «Jo (Müller) discute dell'orrore che ha provato quando ha visto per la prima volta il manifesto verde per il giorno del contadino, per come la ghianda tedesca (che razza di simbolo!) attraversava il manifesto come un fallo».

Leggendo questa documentazione ci si rende anche conto che, nonostante i Verdi tuonassero spesso e volentieri contro la “burocrazia” in quanto radical-liberali, dalle loro file uscirono molti burocrati entusiasti. Le esperienze dei Verdi li portavano a riscoprire non solo il valore funzionale delle istituzioni, ma anche quello umano. Giunsero così alla folgorante illuminazione che tante delusioni e tanto logoramento potevano essere scongiurati: bastava concordare e mantenere delle gerarchie, delle procedure e una divisione del lavoro. L'eroe segreto in questi documenti non è un parlamentare, ma un “semplice” segretario di partito, Michael Vesper, che passava notti intere seduto al computer – mentre i Verdi ancora dibattevano sull'affidabilità dei nuovi sistemi elettronici – e con tenace pazienza apportava il minimo necessario di ordine, dando inoltre una forma scritta coerente ai processi decisionali, a beneficio degli storici futuri.

Nonostante le discussioni interminabili, è spesso difficile comprendere dove e come si prendessero le decisioni nel partito Verde, perché le sue gerarchie – che sicuramente esistevano, eccome – erano di carattere piuttosto informale. Anche nel partito Verde vigeva la “ferrea legge del piccolo numero”; anche lì le decisioni si prendevano in cerchie ristrette, e tanto in sedute verbalizzate quanto nottetempo in osteria. La professione di apertura dei Verdi andava in realtà di pari passo con una forte “chiusura”, tanto che per l'odierna nuova generazione di storici molti documenti del partito risultano di più difficile comprensione dei verbali parlamentari dell'epoca di Bismarck. E qui sarebbero state

utili, in aggiunta all'eccellente introduzione di Helge Heidemeyer, maggiori spiegazioni per gli outsider. In ogni caso, nel complesso si tratta di una documentazione eccezionale che pone su nuove basi le ricerche storiche sul movimento ambientalista, e nella sua frizzante vivacità offre molteplici spunti di riflessione utili a far luce sulle origini della nostra era attuale.

I partiti politici ecologisti dal “successo” al riflusso (1972-2008). Appunti per una storia dell’ambientalismo politico¹

di Federico Paolini

Lo sviluppo dei partiti “verdi”: uno sguardo d’insieme

Nei primi anni ’70 il prestigio di cui iniziarono a godere le tesi elaborate da alcuni biologi ed ecologi², il crescente consenso popolare verso le istanze portate avanti dal movimento ambientalista, l’attivismo dei nuovi movimenti sociali pacifisti, antinuclearisti e libertari nati dalle ceneri della contestazione studentesca degli anni ’60, posero le condizioni per la nascita di un nuovo soggetto politico: quello che oggi, comunemente, è indicato con il nome di “partito verde”.

Sotto questa categoria vengono incasellate – nonostante le molteplici sfumature che caratterizzano la galassia dell’ambientalismo politico – quelle formazioni la cui piattaforma programmatica tende a perseguire la difesa dell’ambiente naturale e a contrastare i danni ambientali prodotti dal modello di sviluppo capitalistico proprio delle moderne società di tipo industriale, ispirandosi, allo stesso tempo, ai

¹ Il presente articolo – nonostante tenti di offrire un quadro più possibile globale sul fenomeno dei “partiti verdi” – mantiene una prospettiva prevalentemente eurocentrica dovuta sia all’esigenza di brevità che alla difficoltà di reperire fonti bibliografiche sui partiti africani, asiatici e latinoamericani.

² Cfr. R. Carson, *Silent Spring*, Houghton Mifflin-Riverside Press, Boston-Cambridge, Mass. 1962; B. Commoner, *Science and Survival*, Viking Press, New York 1966; Id., *The Closing Circle. Nature, Man and Technology*, Knopf, New York 1971.

valori della democrazia partecipativa, del pacifismo e della giustizia sociale.

La prima organizzazione politica costituitasi intorno a un programma incentrato sulla tutela dell'ambiente naturale fu, nel 1972, lo United Tasmania Group. Si trattava di un gruppo locale nato per contrastare la trasformazione del lago Pedder – uno specchio d'acqua della Tasmania occidentale che dava il nome ad un omonimo parco nazionale – in un bacino artificiale per la produzione di energia idroelettrica. Nella tornata elettorale del 1972 lo United Tasmania Group ottenne il 3,9% dei voti, pur senza riuscire a far eleggere alcun rappresentante all'Assemblea legislativa tasmana³.

Sempre nel 1972 venne fondato in Nuova Zelanda il Values Party. Diversamente dallo United Tasmania Group, il partito ambientalista neozelandese ebbe, fin dai suoi esordi, una dimensione nazionale che gli permise di far eleggere suoi rappresentanti in alcuni consigli municipali nonché di ottenere un buon successo (5,3%) alle elezioni politiche del 1975. Tuttavia, nella tornata elettorale del 1978 il Values Party si attestò poco sopra il 2% dei consensi e da allora ricoprì un ruolo marginale all'interno del sistema politico neozelandese impegnandosi, a livello locale, in campagne per il miglioramento dei trasporti urbani, per l'implementazione della raccolta differenziata dei rifiuti e per la tutela delle aree di pregio ambientale.

Nell'America settentrionale⁴, il primo partito verde nacque in Canada nel 1983. Il Green Party of Canada affondava le proprie radici in un cartello elettorale costituitosi durante la campagna per le elezioni federali del 1980, nel corso della quale un ristretto numero di candidati indipendenti decise di presentare un programma comune imper-

³ Su Tasmania e Nuova Zelanda cfr. G. Buckman, *Tasmania's Wilderness Battles: A History*, Allen & Unwin-Jacana Books, Crows Nest, N.S.W. (Australia) 2008. Cfr. anche il sito del Green Party neozelandese <http://www.greens.org.nz/history>.

⁴ Sui verdi degli Stati Uniti cfr. K. Kassman, *Envisioning Ecotopia: The U.S. Green Movement and the Politics of Radical Social Change*, Praeger, Westport Conn. 1997. Cfr. anche i siti web del Green Party of Canada <http://www.greenparty.ca> e del Green Party Usa <http://www.greenparty.org/index.php>.

niato sulla ferma opposizione all'installazione e all'uso delle centrali elettriche nucleari.

Negli Stati Uniti vennero costituiti, nel 1984, i Green Committees of Correspondence allo scopo di promuovere l'organizzazione di gruppi locali e di porre le basi per la fondazione di un partito ambientalista in grado di operare sull'intero territorio federale.

Da un punto di vista organizzativo ed elettorale, però, la partitizzazione dell'ambientalismo ebbe successo soprattutto nell'Europa occidentale⁵. Qui, il radicamento delle formazioni politiche ecologiste fu favorito dalla saldatura fra il movimento antinucleare (assai popolare nei paesi dove avevano ampio seguito i partiti comunisti e socialisti), le forze della nuova sinistra radicale e le istanze ambientaliste portate avanti dalle organizzazioni non governative.

Il primo partito verde europeo, People (poi dal 1975 Ecology Party e dal 1985 Green Party), fu istituito in Inghilterra nel 1973, anno in cui venne pubblicato un "Manifesto per la società sostenibile" che si ispirava al volume *Blueprint for Survival* di Edward Goldsmith. Nonostante l'autorevolezza dei suoi principali attivisti e la presenza in numerosi consigli comunali, il miglior risultato ottenuto dall'Ecology Party alle elezioni politiche nazionali fu lo 0,3% conquistato nel 1987.

Come in Gran Bretagna, anche in Irlanda i verdi (Ecology Party of Ireland, poi dal 1983 Green Alliance-Comhaontas Glas e dal 1987 Green Party-Comhaontas Glas) non riuscirono ad andare oltre una presenza marginale (0,4% nel 1987).

Risultati assai migliori li riportarono i due partiti sorti in Belgio sul finire degli anni '70: Ecolo (Écologistes Confédérés pour l'organisation de luttes originales) e Agalev

⁵ Sui partiti verdi europei cfr. M. Bess, *The Light-Green Society: Ecology and Technological Modernity in France 1960-2000*, University of Chicago Press, Chicago 2003; A. Goodbody (ed.), *The Culture of German Environmentalism: Anxieties, Visions, Realities*, Berghahn Books, New York 2002; F. Faucher, *Les habits verts de la politique*, Presses de Science Po, Paris 1999; P. Delwit, J.M. De Waele, *Les Partis verts en Europe*, Éditions Complexe, Bruxelles 1999; E. Bomberg, *Green Parties and Politics in the European Union*, Routledge, London and New York 1998. I dati elettorali sono consultabili anche sul sito web dell'European Green Party www.europeangreens.org.

(acronimo di Anders Gaan Leven che significa “iniziare a vivere diversamente”).

Ecolo – formatosi in Vallonia nel 1980 sull'onda dei successi elettorali conseguiti nel triennio 1977-1979 dalle liste Wallonie écologie ed Europe écologie – guadagnò due deputati nel 1981 e cinque nel 1985. Inoltre, nel 1982 partecipò alla coalizione che conquistò Liegi, la principale città di lingua e cultura vallone.

Agalev (poi Groen!), l'organizzazione politica verde della comunità fiamminga, si sviluppò all'interno dell'omonimo movimento sociale iniziato nel 1970 dal gesuita Luc Versteyleen. Dopo aver partecipato alle elezioni legislative del 1977 e del 1978 nel solo distretto di Anversa, riuscì a far eleggere due deputati nel 1981 e quattro nel 1985.

Quanto agli altri paesi del Benelux, in Lussemburgo i verdi (Déi Gréng) nacquero nel 1983 e già alle elezioni politiche del 1984 conquistarono due seggi (4,2%) alla Camera, mentre in Olanda le diverse piccole formazioni radicali ed ecologiste non si presentarono unite in un cartello elettorale fino alla tornata elettorale del 1989 quando, sotto la sigla GroenLinks, ottennero il 4,1% dei voti e due deputati (una seconda formazione attiva fin dal 1983, De Groenen, non andò oltre lo 0,4%).

In Francia l'entrata degli ambientalisti nell'agone politico viene fatta generalmente risalire al 1973 quando il gruppo Écologie et Survie, fondato dall'ecologista Antoine Waechter e dalla pacifista Solange Fernex, si presentò alle elezioni legislative nella circoscrizione Haut Rhine. L'anno successivo, l'agronomo e scrittore René Dumont partecipò alle elezioni presidenziali raccogliendo poco più dell'1% dei consensi. Nel 1981 Brice Lalonde – attivista della sezione francese degli Amici della terra e, in seguito, fondatore del movimento Génération écologie (1990) – conseguì un buon risultato al primo turno delle presidenziali (3,88%).

Nonostante la partecipazione di due estemporanee coalizioni verdi alle elezioni politiche del 1978 (2%) e del 1981 (1,1%), il partito verde francese (les Verts) nacque solamente nel 1984 dalla fusione di una serie di organizzazioni preesistenti fra cui il Mouvement d'écologie politique-Parti écologiste e la Confédération écologiste. Nel corso degli

anni '80, les Verts ebbero riscontri elettorali assai modesti (1,2% e 0,4% alle politiche del 1986 e 1988): il loro miglior risultato fu il 3,78% raccolto alle presidenziali del 1988 dal loro candidato Antoine Waechter.

In Austria, il partito verde (die Grünen Österreichs) si formò – dopo essere stato preceduto da una serie di piccole formazioni in competizione fra loro come il progressista Alternative Liste Österreichs e il più conservatore Vereinte Grüne Österreichs – nel 1986, anno in cui riuscì già ad entrare nel Consiglio nazionale con otto deputati.

In Svizzera, il primo partito ecologista fu creato a Neuchâtel nel 1971. Nel 1983 vennero costituite la Fédération des partis écologistes de Suisse (Federazione dei partiti ecologisti di Svizzera) a Friburgo e la Grüne Alternative Schweiz (Alternativa Verde Svizzera) a Berna, che nell'ottobre dello stesso anno ottennero quattro seggi al Consiglio nazionale. Fra il 1983 e il 1986 alcune formazioni cantonali si unificarono con la Federazione dando vita al Partito ecologista svizzero (Parti écologiste suisse), divenuto così la principale forza ambientalista del paese in quanto il bacino elettorale dell'Alternativa era di fatto limitato ad alcuni cantoni di lingua tedesca.

In Germania, i verdi (die Grünen) emersero nel 1980 e da allora – sotto la guida di Joschka Fisher, Daniel Cohn-Bendit e Petra Kelly – sono diventati la più influente organizzazione politica ecologista europea. La fortuna elettorale dei Grünen, nonostante la scissione dell'ala più moderata che si raccolse nel Partito democratico ecologico, apparve già evidente alle politiche del 1983 quando conquistarono 27 seggi (5,6%) alla Dieta federale. Fino ad allora, nel partito avevano coabitato due correnti: una radicale, il cui obiettivo era la completa riconversione in chiave ecologica del modello di sviluppo capitalistico (guidata dal filosofo Rudolf Bahro) ed una riformista, che aspirava a creare un nuovo archetipo di sinistra in cui le istanze dell'ambientalismo si diluivano in un più ampio progetto riformatore volto a rendere ecologicamente sostenibili gli stili di vita e i modi di produzione propri delle società industrializzate.

Intorno alla metà degli anni '80 i leader riformisti Fischer e Cohn-Bendit riuscirono ad emarginare l'ala radicale, tan-

to che Bahro uscì dal partito. La svolta riformista permise ai Grünen di vincere, in coalizione con i socialdemocratici, le elezioni regionali in Assia (1985), dove Joschka Fischer fu nominato ministro dell'Ambiente, e di conseguire un'ottima affermazione alle politiche del 1987 (8,3% e 44 seggi al Bundestag).

Nell'area mediterranea, partiti ecologisti furono organizzati in Portogallo (Movimento Ecologista Português-Partido "Os Verdes", 1982; 12,5% in coalizione con i comunisti nel 1987), in Spagna (Los verdes, 1984) e in Italia (Federazione delle liste verdi, 1986; 2,5% e 13 seggi alla Camera nel 1987), mentre in Grecia non esistette alcuna formazione di livello nazionale fino al 1989 quando una federazione verde ottenne un seggio nonostante un riscontro elettorale alquanto modesto (poco meno dell'1% dei voti).

Quanto all'area scandinava, i partiti ambientalisti riscossero un buon successo in Finlandia (Green League of Finland-Vihreä Lütto, 2 deputati nel 1983 e 4 nel 1987) e in Svezia (Swedish Green Party-Miljöpartiet de Gröna, 1,7% nel 1981, 1,5% nel 1985 e 5% nel 1988 con 20 deputati), mentre rimasero ai margini del sistema politico in Danimarca (Green Party-De Grønne) e in Norvegia (The Greens-Miljøpartiet De Grønne, 1988).

Nonostante la loro eterogeneità, le organizzazioni politiche ambientaliste parteciparono, nel 1979, alla costituzione del Coordinamento dei partiti verdi e radicali europei a cui demandarono il compito di individuare una piattaforma programmatica comune in occasione della prima elezione a suffragio universale del Parlamento europeo.

Gli ecologisti, però, dovettero attendere la seconda tornata elettorale del 1984 per entrare nell'assemblea comunitaria: in quell'anno, infatti, vinsero seggi i Grünen tedeschi (7), i GroenLinks olandesi (2), i belgi Agalev (1) ed Ecolo (1). Gli undici eletti, riunitisi sotto la sigla Green Alternative European Link, formarono il gruppo parlamentare Arcobaleno (Rainbow Group) insieme ai regionalisti dell'European Free Alliance e al danese People's Movement against the European Community (Folkebevægelsen mod EU, Movimento del popolo contro la comunità europea).

All'indomani delle elezioni europee del 1989, dove con-

quistarono 26 seggi, i partiti verdi si sganciarono dalle formazioni regionaliste costituendo un loro gruppo autonomo (The Green Group) in seno all'assemblea comunitaria⁶.

Gli anni '90: un "successo" con molte ombre?

L'ambientalismo politico raggiunse l'apice della propria fortuna negli anni '90 che furono caratterizzati dall'ingresso di alcuni partiti ecologisti europei negli esecutivi nazionali (in Belgio, Germania, Finlandia, Francia e Italia), generalmente all'interno di coalizioni di centro-sinistra⁷. I verdi, inoltre, consolidarono la loro presenza nel Parlamento europeo ottenendo 24 seggi nel 1994 e 38 del 1999⁸. Sempre negli anni '90, poi, i partiti ambientalisti iniziarono a diffondersi anche in Asia (Mongolian Green Party, 1990; Green Party Taiwan, 1996; The Greens/Ha Yerukim, Israele, 1997), in Africa (Green Party, Egitto, 1990; Green Party, Sudafrica, 1992; Mazingira Green Party, Kenya, 1997) e in America Latina dove ottennero i migliori riscontri elettorali: in Brasile il Partido Verde do Brasil, fondato nel 1986, conquistò un seggio alla Camera dei deputati nel 1995; in Messico il Partido Ecologista Verde de México (nato nel

⁶ Così la ripartizione dei seggi conquistati dai partiti nazionali: 9 Les Verts (Francia); 8 B-90/Die Grünen (Germania); 3 Federazione dei Verdi (Italia); 2 Ecolo (Belgio); 2 GroenLinks (Olanda); 1 Agalev (Belgio); 1 Os Verdes (Portogallo).

⁷ I migliori risultati elettorali del decennio furono ottenuti dai verdi in Lussemburgo (Déi Gréng: 10,1% nel 1994 e 9,1% nel 1999), Belgio (Ecolo+Agalev: 14,5% nel 1999), Austria (Die Grünen: 7,4% nel 1999), Germania (Die Grünen: 7,3% nel 1994), Finlandia (Vihreä Lütto: 7,3% nel 1999), Olanda (GroenLinks: 7,2% nel 1998).

⁸ Così la ripartizione dei seggi conquistati dai partiti nazionali nel 1994: 12 Die Grünen (Germania); 3 Federazione dei Verdi (Italia); 2 Comhaontas Glas (Irlanda); 1 Die Grünen (Austria); 1 Ecolo (Belgio); 1 Agalev (Belgio); 1 Vihreä Lütto (Finlandia); 1 Déi Gréng (Lussemburgo); 1 GroenLinks (Olanda); 1 Miljöpartiet de Gröna (Svezia). Così la ripartizione dei seggi conquistati dai partiti nazionali nel 1999: 9 Les Verts (Francia); 7 Die Grünen (Germania); 4 GroenLinks (Olanda); 3 Ecolo (Belgio); 2 Die Grünen (Austria); 2 Agalev (Belgio); 2 Vihreä Lütto (Finlandia); 2 Comhaontas Glas (Irlanda); 2 Federazione dei Verdi (Italia); 2 Miljöpartiet de Gröna (Svezia); 2 Green Party (Gran Bretagna); 1 Déi Gréng (Lussemburgo).

1986 con il nome di Partido Verde Mexicano) ottenne il 3,71% alle elezioni federali del 1997; in Colombia il Partido Verde Oxigeno, guidato da Ingrid Betancourt, guadagnò due seggi al Senato nel 1998⁹.

Nonostante da più parti si riconosca ormai ai partiti verdi il merito di aver imposto le questioni ambientali all'attenzione del dibattito pubblico, la letteratura tende a sottolinearne soprattutto le debolezze e le contraddizioni. Francine Simon-Ekovich, ad esempio, benché ritenga che «l'ecologia» rappresenti «l'unica ideologia politica nuova nel panorama occidentale dalla fine della seconda guerra mondiale», considera i loro risultati elettorali «aleatori» e «legati a congiunture specifiche», nonché il loro successo «relativo» in quanto «i partiti verdi, strutturalmente fragili e con un'influenza ancora limitata» restano «turbati da incertezze di identità, da ambiguità ideologiche e da esitazioni strategiche»¹⁰.

John McNeill, per quanto riconosca l'importanza delle «visioni politiche ambientaliste», sostiene, però, che anche negli ultimi trent'anni del Novecento è stata «la visione politica tradizionale a esercitare l'influenza maggiore sulla storia dell'ambiente»¹¹.

Le stesse contraddizioni sono state messe in evidenza per quanto concerne il caso italiano. Paul Ginsborg, esprimendo un giudizio piuttosto netto, ha sostenuto, riferendosi alle elezioni politiche del 1994, che i verdi «dimostravano per l'ennesima volta la loro incapacità di divenire una forza significativa nella politica italiana»¹².

Secondo Donatella Della Porta e Mario Diani, la «prestazione complessiva» dei verdi è stata «percepita come opaca, incerta, condizionata da conflitti interni e scarsamente in grado di orientare in senso ambientalista l'azione

⁹ Le informazioni sono tratte da www.globalgreens.org e dai siti web delle diverse organizzazioni politiche.

¹⁰ Cfr. la voce «Verdi», in *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, diretta da Aldo Agosti con la collaborazione di L. Marrocu, C. Natoli, L. Rapone, Editori Riuniti, Roma 2000, pp. 617-624.

¹¹ J.R. McNeill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Einaudi, Torino 2000, p. 453.

¹² P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società, stato*, Einaudi, Torino 1998, p. 935.

dell'esecutivo» tanto che la loro crisi elettorale e organizzativa sarebbe da mettere in stretta relazione proprio con «la partecipazione ai governi del centro-sinistra» nella tredicesima legislatura (1996-2001)¹³.

Infine, per Simone Neri Serneri il movimento ambientalista è stato, fin dai primi anni Ottanta, espressione del «tentativo [...] di formulare modalità di azione politica originali e, per questa via, nuovi equilibri tra “società civile” e sistema politico»¹⁴. Secondo Neri Serneri, quindi, la «concezione che superava il dualismo esclusivo tra partito e movimento e accettava la natura intrinsecamente plurale, in termini ideologici e organizzativi, del partito ambientalista» fece sì che le liste verdi finissero per configurarsi «in ambito nazionale come componenti interne al movimento ambientalista, dotate di peculiari modalità di organizzazione e finalità d'azione – la competizione elettorale e l'intervento politico-istituzionale – e sostenute in misura diversificata dalle altre componenti, senza comunque però essere considerate “rappresentative” del movimento stesso». In conclusione, ciò condusse ad un «esito non esente [...] da inconvenienti, contraddizioni e contropartite, ma che ancora confermava l'originalità e l'ampiezza delle questioni aperte dall'emergere dei movimenti ambientalisti nelle società e nei sistemi politici dell'ultimo Novecento»¹⁵.

*Gli anni 2000: tra riflusso, sindrome Nimby
e tentativi di rilancio.*

Nello scorcio iniziale del XXI secolo, la stagione dei successi elettorali ha lasciato il posto ad una fase di impasse

¹³ D. Della Porta, M. Diani, *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, il Mulino, Bologna 2004, p. 18.

¹⁴ S. Neri Serneri, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma 2005, p. 302. Sull'ambientalismo italiano cfr. anche A. Russo, G. Silvestrini (a cura di), *La cultura dei verdi*, Franco Angeli, Milano 1987; M. Diani, *Isole nell'arcipelago. Il movimento ambientalista in Italia*, il Mulino, Bologna 1988; *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia*, a cura di R. Biorcio, G. Lodi, Liviana, Padova 1988; G. Pasquino, *La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura dei movimenti ecologisti*, Franco Angeli, Milano 2002.

¹⁵ Neri Serneri, *Incorporare la natura* cit., pp. 303-304.

che sta assumendo la forma non tanto di una crisi elettorale quanto, piuttosto, di identità.

In Europa, i verdi stanno conoscendo un periodo di arretramento elettorale in Italia (dove, dopo venti anni, non hanno propri rappresentanti in Parlamento), in Francia (dal 5,1% del 1997 al 3,2% del 2007), in Olanda (dal 7% del 2002 al 4,6% del 2006) e, anche se in misura assai minore, in Germania (dall'8,6% del 2002 all'8,1% del 2005). Inoltre, alle elezioni per il Parlamento europeo del 2004 essi hanno perso quattro seggi rispetto alla tornata elettorale del 1999¹⁶. Infine, i partiti ambientalisti non sono riusciti a radicarsi nei paesi dell'Europa orientale recentemente entrati a far parte dell'Unione Europea: attualmente sono presenti solamente nelle assemblee nazionali della Repubblica Ceca e della Lituania, mentre negli altri paesi sono, di fatto, piccoli gruppi marginali con un seguito elettorale modesto¹⁷.

Quanto al resto del mondo, nei paesi americani (negli Usa, la candidata del Green Party of the United States alle elezioni presidenziali 2008, Cynthia McKinney, ha ottenuto lo 0,1% dei voti a fronte dello 0,6% dell'ecologista indipendente Ralph Nader), asiatici, africani e oceaniani la loro forza resta marginale nonostante alcuni soddisfacenti risultati recentemente ottenuti in Messico (il Partido Verde Ecologista è la quarta forza politica con 17 deputati e 6 senatori nella LX legislatura), in Brasile (3,6% e 13 seggi alla Camera nel 2006), in Australia (gli Australian Greens hanno 5 seggi al Senato), in Nuova Zelanda (il Green Party ha 8 deputati e appoggia esternamente la coalizione di governo guidata dal Labour Party) e in Kenya dove, nel 2002, l'ambientalista Wangari Maathai – leader del Mazingira Green Party e fondatrice, nel 1977, del Green Belt Movement il cui scopo era quello di promuovere opere di riforestazione

¹⁶ Così la ripartizione dei seggi conquistati dai partiti nazionali nel 2004: 13 Die Grünen (Germania); 6 Les Verts (Francia); 2 Die Grünen (Austria); 2 Federazione dei Verdi (Italia); 2 GroenLinks (Olanda); 2 Los Verdes/ICV (Spagna); 2 Green Party (Gran Bretagna); 1 Ecolo (Belgio); 1 Agalev (Belgio); 1 Vihreä Liitto (Finlandia); 1 Déi Gréng (Lussemburgo); 1 Miljöpartiet de Gröna (Svezia).

¹⁷ Per i dati elettorali cfr. il sito web dell'European Green Party www.europeangreens.org.

per arrestare l'erosione delle terre – è stata nominata vices-ministro dell'Ambiente.

Le cause di questa impasse sono molteplici¹⁸. In primo luogo, come abbiamo visto, i partiti verdi sono rimasti relegati a una dimensione minoritaria e raramente sono riusciti ad ampliare il proprio bacino elettorale oltre il 10% dei consensi (la media delle principali formazioni europee è di poco inferiore al 5%, con punte superiori al 10% in Austria, Belgio e Lussemburgo).

In secondo luogo, la partecipazione ad alleanze di centro-sinistra ha finito per indebolire la carica innovativa della loro proposta politica che, inevitabilmente, si è stemperata nei compromessi di governo. Proprio il passaggio da una struttura organizzativa aperta e movimentista (direzione collettiva, rotazione dei leader, attenzione alle istanze dei movimenti di base) ad una assai più affine a quella dei partiti istituzionalizzati, ha avviato la crisi dell'ambientalismo politico, intrappolandolo in una palude identitaria nella quale attualmente i diversi partiti si dibattono ambiguamente fra tentazioni movimentiste (che, ad esempio, riemergono con forza sulla questione del pacifismo) e responsabilità di governo. Inoltre, il tentativo di sostituire il monotematismo ecologico degli esordi con una riflessione critica volta a ridefinire l'attuale organizzazione delle società industrializzate (diritti delle donne e delle persone omosessuali, difesa degli immigrati, richiesta di nuove relazioni industriali basate sulla riduzione della precarietà, sulla modulazione degli orari di lavoro e sulla redistribuzione dei redditi) ha disorientato l'elettorato storico e, all'interno delle coalizioni di centro-sinistra, li ha posti in aperto contrasto con i moderati.

¹⁸ Cfr. E.G. Frankland, P. Lucardie, B. Rihoux (eds), *Green Parties in Transition. The End of Grass-roots democracy?*, Ashgate, Burlington 2008; J. Burchell, *The Evolution of Green Politics. Development and Change within European Green Parties*, Earthscan Publications, London 2002; F. Müller-Rommel, T. Poguntke (eds), *Green Parties in National Governments*, Frank Cass, London e Portland 2002; F. Simon-Ekovich, «Verdi», in *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo cit.*, pp. 617-624; Delwit, De Waele, *Les Partis verts cit.*; G. Guidorossi (a cura di), *Nuovi attori per un pianeta verde*, Franco Angeli, Milano 1998; A. Bramwell, *The Fading of the Greens: The Decline of Environmental Politics in the West*, Yale University Press, New Haven 1994.

In terzo luogo, non sono stati in grado di disancorarsi da una forma partito prettamente nazionale, certamente non la più idonea ad affrontare le emergenze ambientali che, notoriamente, hanno una dimensione globale. Confinati in un contesto nazionale, i loro programmi hanno perso autorevolezza e credibilità finendo, così, per apparire un coacervo di inopportuni dinieghi a provvedimenti considerati necessari dalla larga maggioranza degli elettori (ad esempio, per quanto concerne la costruzione delle infrastrutture di trasporto o di impianti quali i termovalorizzatori).

In quarto luogo, di fronte al declino del consenso elettorale i partiti ambientalisti sono tornati, in alcuni casi, a privilegiare l'originaria ottica localistica e regionalistica appoggiando movimenti di carattere Nimby: l'acronimo (Not in My Back Yard, non nel mio cortile) viene solitamente impiegato per indicare le proteste, spesso mera espressione di egoismi localistici, guidate da comitati di cittadini e rivolte contro la costruzione di infrastrutture di pubblico interesse. Frequentemente ci si riferisce a questi movimenti di base parlando di "sindrome nimby", in quanto il loro dissenso non disconosce l'utilità sociale degli impianti contestati ma chiede che vengano realizzati altrove (da qui la definizione "non nel mio cortile")¹⁹.

Il sostegno a questi movimenti rappresenta un evidente segnale dello smarrimento identitario sul quale si stanno avviando i partiti verdi: non in grado di garantire la realizzazione delle loro piattaforme programmatiche all'interno delle coalizioni di centro-sinistra e in difficoltà a causa della competi-

¹⁹ Sulla sindrome nimby in Europa cfr. L. Bobbio, A. Zeppetella, *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Franco Angeli, Milano 1999; V. Catherin, *La contestation des grands projets publics: analyse micro-sociologique de la mobilisation des citoyens*, Harmattan, Paris 2000; S. Sauvé, *Mobilisation contre les infrastructures d'intérêt général: cas du projet de TGV-Ouest*, Harmattan, Paris 2000; O. Nello, *Aquí, no! Els conflictes territorials a Catalunya*, Editorial Empúries, Barcelona 2003. Sugli Stati Uniti e il Giappone: J.A. Morris, *Not in My Back Yard: the Handbook*, Silvercat Publications, San Diego 1994; J. O'Looney, *Economic Development and Environmental Control: Balancing Business and Community in an Age of NIMBYs and LULUs*, Quorum Books, Westport 1995; G.C. Galster, *Why Not in My Backyard? Neighborhood Impacts of Deconcentrating Assisted Housing*, Center for Urban Policy Research, New Brunswick, NJ 2003; S.H. Lesbirel, *NIMBY Politics in Japan: Energy Siting and the Management of Environmental Conflict*, Cornell University Press, Ithaca 1998.

zione che subiscono sulle questioni ambientali più dibattute (energie alternative, riscaldamento globale, ecc.), tentano di recuperare consensi cavalcando strumentalmente le proteste Nimby. In realtà, un siffatto atteggiamento finisce per acuire lo scollamento fra l'universalità delle loro proposte programmatiche e la deriva localistica della loro azione politica.

In Italia, tanto per citare un caso ben noto, i verdi hanno sostenuto numerose proteste popolari rivolte anche contro quelle infrastrutture ritenute indispensabili per rendere "sostenibile" lo sviluppo, quali i siti per il trattamento dei rifiuti e i parchi eolici (manifestazioni di dissenso particolarmente partecipate hanno riguardato il Parco eolico delle Valli Idice e Sillaro in Emilia-Romagna, quello di Borbera-Curone in Piemonte e quello di Poggi Alti nei pressi di Scansano in Toscana)²⁰.

Mentre continuiamo a interrogarci se l'attuale impasse possa pregiudicarne il futuro, il movimento politico verde ha dato vita ad un coordinamento mondiale denominato Global Greens a cui partecipano 35 partiti europei, 11 americani, 19 africani e 14 dell'area asiatica e pacifica²¹.

Fino ad oggi i Global Greens si sono riuniti due volte: a Canberra nell'aprile 2001 e a San Paolo nel maggio 2008. Nel corso del primo congresso gli 800 delegati hanno redatto una Carta globale dei verdi (Global Green Charter) che indica i valori fondanti del movimento – saggezza ecologica, giustizia sociale, nonviolenza, sicurezza mondiale, sostenibilità e rispetto delle diversità – e individua dieci settori prioritari per l'azione politica²².

²⁰ Su *nimbyism* e conflitti ambientali in Italia cfr. E. Blanchetti, S. Capotorto, E. Conti, *Fenomenologia della sindrome nimby*, in *Il clima dell'energia 2.0*, supplemento on line a *Il clima dell'energia. Il tempo che farà, le guerre dei tubi, l'Italia a rischio*, a cura di L. Caracciolo, numero monografico di «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 6, 2007, <http://limes.espresso.repubblica.it/2007/11/22/il-clima-dellenergia-20/?p=359>, mercoledì 27/11/ 2008. Cfr. anche M. Bortoletti, *Il rifiuto dei rifiuti: Scanzano Jonico e la sindrome Nimby*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; Della Porta, Diani, *Movimenti senza protesta?* cit., in particolare pp. 155-191; G. Osti, *Come inquadrare i conflitti ambientali*, in *Ambiente Italia 2007. Rapporto annuale di Legambiente*, a cura di D. Bianchi, G. Gamba, Edizioni Ambiente, Milano 2007, pp. 15-31.

²¹ Sui Global Greens cfr. www.globalgreens.org.

²² Le dieci priorità sono: «democrazia, equità, cambiamento climatico ed energia, biodiversità, governare la globalizzazione con i principi del-

Circa le questioni strettamente ambientali, i punti qualificanti la piattaforma dei Global Greens sono: l'appoggio alla richiesta dell'Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change) di limitare i livelli di CO₂ nell'atmosfera a 450 parti per milione (ppm) nel più breve tempo possibile; la soppressione dei sussidi «alle attività che danneggiano l'ambiente» quali la deforestazione, lo sfruttamento dei combustibili fossili, la costruzione di dighe, lo sfruttamento minerario, la monocoltura agricola; la creazione di una Organizzazione mondiale dell'ambiente che riunisca il Global Environmental Facility della Banca mondiale e i programmi per l'ambiente e per lo sviluppo delle Nazioni Unite (unep e undp); l'abolizione della Banca mondiale, del Fondo monetario internazionale e dell'Organizzazione mondiale del commercio (wto); l'adozione della Tobin Tax (proposta nella prima metà degli anni '70 dall'economista James Tobin allo scopo di penalizzare le speculazioni valutarie a breve termine) e di altri strumenti volti a frenare le «transazioni finanziarie internazionali speculative»; l'approvazione di politiche tese a garantire l'accesso all'acqua pulita e ad assicurare la tutela dei bacini idrici e dei sistemi fluviali; una moratoria internazionale «sulla coltivazione commerciale degli ogm per almeno cinque anni»; la promozione di un'economia verde «che imiti i processi ecologici, elimini i rifiuti riutilizzando e riciclando i materiali ed enfatizzi le attività che migliorano la qualità della vita e le relazioni piuttosto che il consumo di merci».

Resta da vedere se i partiti ambientalisti sapranno rilanciare la loro azione politica intorno al programma indicato nella Carta globale e se riusciranno a tradurre nella pratica politica l'ormai adusata parola d'ordine «pensare globalmente, agire localmente»²³.

la sostenibilità, diritti umani, cibo e acqua, economia sostenibile, pace e sicurezza, agire globalmente». Il testo in inglese della Carta si trova all'indirizzo <http://www.global.greens.org.au/Charter2001.pdf>. La traduzione è a cura dell'autore.

²³ Cfr. il punto 10 della Carta (Acting globally) dove si legge: «i Verdi mondiali sono un insieme di organizzazioni indipendenti provenienti da diverse culture ed esperienze che condividono un fine comune e riconoscono che, per raggiungerlo, devono agire globalmente e localmente».

Ecoantropologia.
Dall'ingerenza ecologica alla svolta etico-culturale.
Un libro di Vittorio Lanternari

di Lorenzo D'Orsi

Quale contributo conoscitivo può offrire il libro di un antropologo alla nostra riflessione sulla crisi ambientale?

La risposta, potremmo dire, risiede nel percorso di studi dell'autore Vittorio Lanternari, etnologo di professione e storico delle religioni, che affronta la tematica dell'ingerenza ecologica mettendo a frutto la sua profonda conoscenza e lunga esperienza delle problematiche religiose, a partire dal suo capolavoro *La grande festa*¹.

La forza dell'ultimo libro di V. Lanternari, *Ecoantropologia*², consiste, credo, nella capacità di affrontare il legame tra ecologia e religione su basi nuove, mostrando come quest'ultima sia uno dei nodi fondamentali, non certo l'unico, della crisi ecologica e di una sua possibile soluzione positiva, per giungere infine alla necessità di una ecomoralità globale quale valore aggiunto imprescindibile del XXI secolo. Un'ecomoralità che sappia andare oltre la tradizionale morale cristiana o quella laico-kantiana, basate solo sul rapporto intraumano.

Il lettore viene condotto in un affascinante percorso che vede un dialogo a distanza tra Goldsmith, Giovanni Paolo II, Gregory Bateson, Boudon e Hans Jonas in un costante confronto tra diverse visioni del mondo: il cristianesimo, i

¹ V. Lanternari, *La grande festa. Storia del Capodanno nelle società primitive*, Il Saggiatore, Milano 1959.

² V. Lanternari, *Ecoantropologia. Dall'ingerenza ecologica alla svolta etico-culturale*, Dedalo, Bari 2003.

saperi laici e scientifici, l'ecofemminismo degli anni Settanta, ed il recente neopaganesimo.

Per iniziare occorre fare un piccolo passo indietro: nel 1967 Lynn White, in *The Historical Roots of Our Ecological Crisis*³, denunciò la corresponsabilità nella distruzione dell'equilibrio ambientale da parte della chiesa e della tradizione giudaico-cristiana con un atteggiamento di mutismo ed indifferentismo nei confronti della natura. La tesi fu frettolosamente liquidata ricordando la figura di Francesco d'Assisi che, a ragione, può essere considerato un ambientalista *ante litteram*. Vittorio Lanternari, però, sottolinea come Francesco d'Assisi sia un caso isolato rispetto a più di duemila anni di cieco antropocentrismo, nei quali la chiesa si è curata esclusivamente della salvezza dell'anima. Solo in epoca tarda e di riflesso – cioè dopo le numerose denunce della cultura laica e scientifica – la situazione sembra essere cambiata, grazie alla sensibilità di alcuni missionari che si sono ribellati ad un Africa concepita come pattumiera d'Europa. Più attuale che mai è il riferimento dell'autore alle forti accuse lanciate dalle pagine di «Nigrizia» dal sacerdote ambientalista Alex Zanotelli, lo stesso che oggi ritroviamo in Campania a denunciare il disastro dei rifiuti.

Lanternari sottolinea come sia stato il cristianesimo fuori dall'Occidente e che viene dal basso (non le gerarchie dunque) ad essersi aperto all'ecologia. In Occidente, invece, esso ha taciuto ed è rimasto chiuso nel suo antropocentrismo dogmatico.

Credo tuttavia che l'esempio di Francesco d'Assisi mostri come da una tradizione quale quella giudaico-cristiana possano anche fiorire posizioni di rispetto per la natura. Questo ci aiuta ad evitare una posizione troppo deterministica. In tal senso, a mio avviso, tra le critiche rivolte a White è importante quella di Keith Thomas, il quale ha osservato che popoli con storia, cultura e religione diverse hanno rivelato atteggiamenti altrettanto distruttivi nei confronti dell'equilibrio ambientale. Lo storico inglese ricorda come i giapponesi, nonostante il tradizionale rispetto per piante ed animali, abbiano inquinato aria ed acqua del loro paese con

³ L. White, *The Historical Roots of Our Ecological Crisis*, in «Science», 155, 1967, pp. 1203-1207.

un gigantesco sviluppo industriale⁴. A tale proposito Piero Bevilacqua ha giustamente sottolineato che «non si vuol disconoscere in nessun modo l'influenza positiva o negativa della religione nel condizionare il rapporto uomo-natura, ma solo, ovviamente, vedere entro quali limiti essa risulti efficace»⁵. Il problema è complesso in quanto entrano in gioco anche altri fattori, come ad esempio la penetrazione dell'ethos capitalistico. Dobbiamo dunque diffidare da ogni spiegazione monocausale. Ma il tema è talmente ampio che richiederebbe una lunghissima trattazione.

Secondo Lanternari discorso diverso deve essere fatto per altre religioni come Buddismo, Induismo, Taoismo, Pitagorismo, le religioni «etnologiche» e pagane, che considerano la natura come sacra. Egli infatti fa riferimento all'acuto teologo americano P.F. Knitter, il quale riconosce che le religioni orientali hanno una profonda prospettiva naturalistica, mentre la tradizione giudaico cristiana si presenta di fronte al mondo naturale come agnostica, indifferente e neutrale. Una «natura creata per il bene dell'uomo e posta al suo servizio» fu l'interpretazione che prevalse nel cristianesimo, come viene rimarcato nel libro di Passmore *Man's Responsibility for Nature*⁶.

Al principio degli anni Novanta però, ci ricorda Lanternari, papa Giovanni Paolo II, dichiarando l'unità di destino tra uomo e natura, compì una rivoluzione epistemologica che spazzava via duemila anni di agnosticismo. Con l'enciclica *Centesimus annus* del 1991 la questione ecologica si elevava finalmente a problema di responsabilità morale e le multinazionali venivano definite dal pontefice come «strutture del peccato»⁷. «Non tiranneggiare la natura, ma ben

⁴ K. Thomas, *Man and the Natural World. Changing Attitudes in England, 1500-1800*, Penguin, London 1984, pp. 22-24 (trad. it. *L'uomo e la natura: dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente*, Einaudi, Torino 1984). Una tesi simile viene sostenuta anche da J. McNeill, *Qualcosa di nuovo sotto al sole*, Einaudi, Torino 2002, p. 416.

⁵ P. Belivalacqua, *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Laterza, Bari 2006, p. 8.

⁶ I. Passmore, *Man's Responsibility for Nature*, Gerald Duckworth & C., London 1974 (trad. it. *La nostra responsabilità per la natura*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 27-28).

⁷ Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, Enciclica nel centenario della *Rerum Novarum*, Edizioni Paoline, Milano 1991.

governarla»⁸, scriveva il papa in un passo della sua enciclica. Nulla di più erroneo, risponde Lanternari in una sorta di dialogo a distanza: «la natura – ce lo dice la scienza – non può essere governata dall'uomo poiché questo non ne ha i poteri: essa segue le proprie leggi. Spetta all'uomo, dunque, *autogovernarsi* ossia *ammaestrarsi*. Ciò vuol dire imparare quelle leggi, conoscerle, tenerne conto e cautamente agire secondo conoscenza per ogni proprio intervento sulla natura»⁹.

Una tappa importante del pensiero ambientalista fu la pubblicazione nel 1974 dell'articolo *Atmospheric Homeostasis by and for the Biosphere: the Gaea Hypothesis*¹⁰ di Lovelock e Margulis, nel quale si reinterpretava in chiave moderna il concetto di Gaia. Si tratta di una teoria precocemente olistica, che aiuta a superare le divisioni tra l'uomo e gli altri animali opponendosi a visioni meccanicistiche della natura. Come seppe anzitempo cogliere Gregory Bateson, afferma il nostro antropologo, l'inquinamento può essere considerato un errore epistemologico: l'uomo si contrappone alla natura perché sbaglia nell'identificare l'unità minima di sopravvivenza. Questa, infatti, è composta dall'organismo più l'ambiente in una dimensione olistica¹¹.

Dal filone dell'ecologia gaiana discende però non soltanto un'importante teoria scientifica ma anche un complesso mitico religioso che sarà ripreso da Goldsmith, dalla *Deep Ecology* e dai gruppi ecoreligiosi che sacralizzano la natura.

Nel libro di Lanternari non si esita a criticare la posizione utopica e potremmo dire ideologica di Goldsmith o dei culti neopagani come quello di *Wicca*. Quest'ultimo, che prende origine dal termine inglese *witch* (cioè strega), può essere definito come un movimento neopagano ed ecofemminista che sta avendo una grande diffusione in Europa. Esso si presenta come una perfetta integrazione tra elemento religioso (il rito), ecologico (la natura come sacra) e poli-

⁸ *Ibid.*

⁹ Lanternari, *Ecoantropologia* cit., p. 395.

¹⁰ J.E. Lovelock, L. Margulis, *Atmospheric Homeostasis by and for the Biosphere: the Gaea Hypothesis*, in «Tellus», 26, 1-2, 1974.

¹¹ Cfr. L. Tombolini, *Gregory Bateson: l'ecologia della mente*, in *Le culture dei verdi. Un'analisi critica del pensiero ecologista*, a cura di F. Giovannini, Dedalo, Bari 1987.

tico (la rivendicazione femminista). Lanternari sostiene che ci troviamo di fronte a un classico esempio di reinvenzione della tradizione con la riabilitazione della teoria bachofeniana del matriarcato, teoria «respinta sul piano scientifico dall'etno-antropologia e dalla storia come un *falso culturale*»¹². Si tratta di un movimento religioso che si richiama al paganesimo delle origini, in polemica con il cristianesimo che nel medioevo bruciava le streghe e che ha perpetrato un atteggiamento agnostico nei confronti del mondo naturale. I gruppi eco-religiosi vedono il progresso scientifico come alienante, predicando uno stile di vita ispirato alle società così dette primitive. Nel testo si sottolinea con equilibrio come non si possa e non si debba però accusare la scienza in generale, ma solo il suo asservimento a logiche di profitto. Non è forse dalla biologia, demografia e climatologia, si chiede l'autore, che proviene il grido a fermarsi? Allo stesso tempo, però, il libro induce il lettore a riflettere se siano più efficaci i movimenti laico-scientifici, che si basano su dei richiami di ordine conoscitivo-scientifico, o piuttosto i movimenti ecologisti a sfondo religioso (*Wicca* e *Deep ecology* in testa) i quali per salvare la natura fanno presa su dei richiami di ordine morale e religioso con un grande potenziale partecipativo da parte degli adepti.

L'ambientalismo di Goldsmith¹³ opera una critica altrettanto feroce alla società industriale, al capitalismo sfrenato e a quello che Vittorio Lanternari definisce *antropocentrismo dogmatico*, ma anch'esso finisce per chiudersi in una prospettiva esclusivamente ecocentrica. Il fondatore di *The Ecologist*, infatti, vede l'antropocentrismo come semanticamente negativo, riducendo *antropocentrismo* ed *ecocentrismo* a mere categorie astratte, opposte ed alternative. Queste due categorie sembrano invece essere, agli occhi di Lanternari, i due poli estremi sui quali si innesta il rapporto tra uomo e natura sin dalle origini. Non è forse in questa prospettiva che possiamo leggere l'antica dialettica che vedeva contrapposti

¹² Lanternari, *Ecoantropologia* cit., p. 198.

¹³ E. Goldsmith, *The Great U-turn: De-Industrializing Society*, Wec Books, Cornwall 1989 (trad. it. *La grande inversione. La deindustrializzazione della società*, Muzzio, Padova 1992); sempre dello stesso autore, *The Way. An Ecological World-View*, Shambala Publications, Random House, Boston 1992 (trad. it. *Il tao dell'ecologia*, Muzzio, Padova 1997).

Plutarco e Pitagora allo stoicismo di Crisippo che esaltava soltanto il *Logos*?

Lanternari, dunque, invita il lettore a diffidare dell'opposizione manichea tra antropocentrismo ed ecocentrismo, che celebra dogmaticamente quest'ultimo togliendo importanza ai bisogni umani. Da criticare non è l'antropocentrismo *tout court*, che presenta invece un valore esistenziale e sussistenziale per il genere umano, ma quello dogmatico che con fede tracotante distrugge l'ecosistema, negando l'unità di uomo e natura o altrimenti *unità eco-antropocentrica*. Si sente oggi la necessità di approdare ad una coesistenza costruttiva di questi due estremi data dall'*antropo-eco-centrismo*. L'unità ecoantropocentrica, proposta da Lanternari, sembra dunque poter risolvere questa antica querelle.

L'antropologia per sua natura è un sapere laico che prova ad ascoltare con umiltà anche l'*Altro*. Un sapere che sa riconoscere anche le conoscenze degli *altri* e sa «attrezzarsi per capire come sono fatte, per apprezzarle e per discuterle»¹⁴. È in questa prospettiva che va letta l'attenzione dell'autore alle società non occidentali. Per Lanternari, infatti, le culture tradizionali seppero trovare un equilibrio tra antropocentrismo ed ecocentrismo, oggi spezzato per un cieco ed arrogante antropocentrismo. Queste società, infatti, pur presentando a volte una visione infantile del mondo, possono insegnarci quello che Lanternari chiama principio dell'*auto delimitazione collettiva delle scelte*, cioè l'importanza di avere una responsabilità condivisa delle decisioni. Bernardo Bernardi, a tal proposito, critica il nostro etichettare queste culture come società illogiche. Al contrario, nella salvaguardia dell'ambiente esse sono risultate essere molto più razionali del mondo "avanzato". I Pigmei, ad esempio, difendono la foresta sostenendo che «quando essa muore, moriremo anche noi»¹⁵; e gli Indios Kàggaba della Colombia chiamano gli uomini bianchi occidentali con l'appellativo di *Hermanitos menores*, fratellini minori, poiché non sono ancora capaci di comprendere le conse-

¹⁴ F. Remotti, *Il pregio di ciò che manca e la laicità degli altri*, in Aa. Vv., *Le ragioni dei laici*, Laterza, Bari 2005, p. 53.

¹⁵ C.M. Turbull, *The Forest People*, Simon & Schuster, New York 1961.

guenze distruttive del loro sistema economico. Ma se nel libro di Lanternari un limite va trovato, esso risiede forse, a mio avviso, nel conservare ancora una patina da “mito del buon selvaggio” di rousseauiana memoria. Studi come quello di Jared Diamond¹⁶ o dell’antropologo Maurice Bloch¹⁷ testimonierebbero infatti le violenze perpetrate all’equilibrio ecosistemico da alcune società tradizionali. Angosciati esempi provenienti sia dal passato che dal presente imediscono ogni ingenua generalizzazione. Basti pensare alla popolazione autoctona dell’isola di Pasqua, che si estinse dopo aver consumato inesorabilmente tutte le risorse disponibili senza aver saputo trovare rimedio, oppure alla distruzione delle foreste del Madagascar perpetrata dai Merina non appena questi ultimi sono stati dotati di strumenti tecnologici sufficientemente potenti come la motosega. La storia del rapporto tra uomo e natura dunque, come ricorda Piero Bevilacqua, «non inizia con un tranquillo “c’era una volta”»¹⁸. Pensiamo al fatto che gli aborigeni australiani, che ancora praticano il sistema agricolo dello *slash-and-burn* (taglia e brucia), si sono mostrati interessati solo agli effetti immediati del loro operare, senza preoccuparsi della dissipazione delle risorse naturali determinata dalla loro stessa pratica agricola¹⁹. Il comportamento dell’uomo di fronte alla natura sembra dunque avere un andamento più segmentato e pieno di contraddizioni di quanto possa apparire ad un primo sguardo.

All’inizio del XXI secolo si presenta, secondo Lanternari, la necessità di una svolta etica. Una *nuova etica globale* che non può fare a meno del relativismo culturale, o politeismo dei valori per dirla con Weber, che postula cioè la non esistenza di valori assoluti. Nello stesso tempo l’autore sente l’esigenza di uscire da quella palude cui spesso può condurre un eccesso di relativismo. È qui che egli ci introduce al pensiero del sociologo francese Raymond Boudon ed al suo

¹⁶ J. Diamond, *Collasso*, Einaudi, Torino 2005.

¹⁷ M. Bloch, *From Blessing to Violence: History and Ideology in the Circumcision Ritual of the Merina*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.

¹⁸ P. Bevilacqua, *Demetra e Clio*, Donzelli, Roma 2001, p. 7.

¹⁹ R.A. Gould, *Uses and Effects of Fire among the Western Desert Aborigines of Australia*, in «Mankind», 1, 1971.

metodo *conseguenzialista*²⁰, ossia all'idea di costruire valori umani globali in base alle conseguenze che si avrebbero nel non rispettare tali precetti. Si tratta di un atteggiamento estremamente pragmatico che permette di unire conoscenza scientifica ed agire morale in una sorta di razionalità assiologica. Lanternari applica questo principio all'ecologia ed al tema della salvaguardia dell'ambiente, dove le conseguenze dell'agire umano possono a volte essere verificate solo indirettamente o differite nel tempo (vengono in mente frane, alluvioni e tsunami). È il ricorso alla ragione delle conseguenze in risposta al problema epistemologico dei valori e delle norme. Conseguenzialismo, dunque, come principio orientativo della nuova *eco-morale*.

Esso però da solo non sarà sufficiente, ma dovrà essere integrato con il *principio di responsabilità*²¹ sviluppato sul finire degli anni settanta dal tedesco Hans Jonas. L'unione complementare di questi due principi è un'originale ed importante intuizione da cui la nuova morale del futuro, laica e pragmatica, non potrà prescindere.

Vittorio Lanternari ritiene che la sfida del nuovo millennio non risiede nella lotta alla globalizzazione ma *nella* globalizzazione, da considerarsi piuttosto come risorsa, senza la quale la minaccia ambientale (minaccia globale appunto) non potrà essere contrastata. Nella difficile dialettica tra mondo globale e mondo locale si dovrà premiare la scelta generale, riuscendo al tempo stesso a comprendere ed interpretare le ragioni particolari: la disperata rivolta dei cacciatori di balene islandesi ne è un esempio eccellente²².

²⁰ R. Boudon, *Le sens de valeurs*, Puf, Paris 1999 (trad. it. *Il senso dei valori*, il Mulino, Bologna 2000).

²¹ H. Jonas, *Das Prinzip Verantwortung. Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation*, Insel Verlag, Frankfurt am Main 1979 (trad. it., *Principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1979-1993).

²² La moratoria sulla caccia alla balena (1985-1995) fu percepita dalle popolazioni locali come una nuova forma di imperialismo. La balena infatti non era solo fonte di lavoro, alimento, prodotti di utilità quotidiana o da vendere nel mercato mondiale, ma anche alla base del sistema simbolico e di pensiero di queste società. La moltiplicazione delle balene, sottolineavano i pescatori locali, avrebbe inoltre minacciato la fauna marina minore, mettendo a rischio l'intera attività peschiera. Si presenta dunque l'insorgere dell'intricato rapporto tra il diritto ecocentrico di ingerenza nei comportamenti di culture locali e il diritto antropocentrico di sussistenza.

Una nuova etica dunque, che sia dilatata nello spazio (globale) e nel tempo (transgenerazionale), che veda cioè allargato il principio di responsabilità anche al *pure dopo di noi*, ed al *pure lontano da noi*. Un' etica che però non sia limitata al genere umano, ma che sappia andare oltre l'uomo, postulando l'unità di uomo e natura (Bateson e Lovelock) e riconoscendo la natura come una fondamentale *co-protagonista*.

L'intuizione fertile di questo libro, credo, risiede dunque nel cercare un principio *eco-antropo-centrico* capace anche di cogliere il sapere e le ragioni degli *altri* e nel provare al tempo stesso ad individuare le nuove basi per la necessaria etica di un futuro fattosi presente.

È forse giunto il momento per gli *Hermanitos menores* di crescere.

Oltre la grande frattura: riconnettere lavoro e natura nella storia ambientale. Intervista a Richard White

a cura di Marco Armiero

La natura, parafrasando Donald Worster, è il salmone che nuota, il fiume che scorre, io aggiungerei, gli uomini che pescano. Puntare ad esaminare la relazione, credo, significhi più che scrivere una storia umana a fianco di una storia naturale e chiamarla storia ambientale. Questo sarebbe come scrivere la biografia di una moglie, metterla fianco a fianco di un marito e dire che quella è la storia di un matrimonio. Piuttosto io voglio scrivere la storia della relazione in se stessa¹.

Tra le tante definizioni di cosa sia – o debba essere – la storia dell'ambiente, ho sempre pensato che questa di Richard White sia tra le più belle². Certo ci sono definizioni più accurate o metodologicamente più sofisticate, ma credo che l'immagine proposta da Richard White dia un'idea chiara e semplice di cosa sia la storia dell'ambiente: non basta giustapporre le storie della natura e quelle degli esseri umani; la sfida piuttosto è raccontare la storia della relazione in sé. Ed in effetti è quello che Richard White fa nel suo *The Organic Machine*, che è per l'appunto una storia a tutto tondo del fiume Columbia.

La novità nell'approccio proposto da White sta nel fatto che il lavoro e le macchine non sono separate dalla natura, non sono altro rispetto al fiume. La centralità del lavoro come mediazione tra società e natura è sicuramente un

¹ R. White, *The Organic Machine*, Hill and Wang, New York 1996, p. x.

² Sulle diverse, e talora divergenti definizioni di "storia dell'ambiente" si veda M. Armiero, *Alberto Caracciolo e la storia dell'ambiente* in *Alberto Caracciolo: uno storico europeo*, a cura di G. Nenci, il Mulino, Bologna 2005, pp. 167-168.

elemento di grande originalità; tuttavia, non si tratta solo del lavoro umano, ma anche del lavoro della stessa natura. Senza il lavoro del fiume come ecosistema, le stesse attività economiche non potrebbero avere luogo: non ci sarebbero nessuna diga, nessuna pesca, nessun trasporto. La sua proposta, dunque, è di guardare al fiume senza separarlo dal lavoro che in esso si è sedimentato e che interagisce con il lavoro della natura³. Produzione di energia elettrica e poi atomica, irrigazione, pesca, trasporto: il Columbia è stato profondamente ridisegnato da questi usi, da questi modi di vederlo e di rappresentarlo. Tuttavia White rifiuta l'idea che il fiume sia scomparso sotto la stratificazione del lavoro umano, che la natura sia stata scacciata da esso, sostituita da macchine, dighe, canali ecc. Natura e lavoro non appartengono a universi paralleli e l'incontro tra loro non implica la contaminazione della natura, come se essa potesse smettere di essere tale. Bisognerebbe piuttosto chiedersi quanta natura c'è nelle turbine sul Columbia, nell'industria conserviera, nell'agricoltura irrigata. Guardare al lavoro, però, significa anche avere una visione più articolata delle relazioni tra esseri umani e ambiente. Nativi americani, bianchi, agricoltori, ingegneri idroelettrici e nucleari, ambientalisti, pescatori e operai dell'industria conserviera: il Columbia River era qualcosa di diverso per ognuno di loro. I discorsi costruiti da ognuno di quei gruppi sul Columbia e sul suo destino fanno parte della storia del fiume, oltre che della storia dei conflitti ambientali per il controllo delle sue risorse.

La storia umana e la storia del fiume si sono incontrate creando l'attuale Columbia, che è allo stesso tempo uno spazio naturale e uno spazio sociale⁴.

È questo, a mio parere, il contributo più importante di

³ Sulla questione delle relazioni tra lavoro e natura Richard White si è soffermato nel suo saggio *"Are You an Environmentalist or Do You Work for a Living?" Work and Nature*, in *Uncommon Ground. Rethinking the Human Place in Nature*, a cura di W. Cronon, Norton & Co., New York 1995. La stessa esigenza di guardare alla interazione tra il lavoro umano e quello della natura, non a caso definita partner cooperante, è stata espressa nella storiografia ambientale italiana da P. Bevilacqua, *Il lavoro. Natura e operosità umana*, in *Demetra e Clio*, Donzelli, Roma 2001.

⁴ R. White, *The Organic Machine* cit., p. 112.

The Organic Machine. Non credo, infatti, che White riduca la vicenda del fiume Columbia né al discorso sul fiume né al lavoro umano dentro il fiume; la novità è che il Columbia non è qualcosa di diverso o di separato né dall'uno né dall'altro. Nella storia, la materialità del fiume ha avuto a che fare con il modo di rappresentarlo, con l'organizzazione sociale del lavoro, con la gerarchizzazione degli spazi e dei ruoli; la pesca del salmone e l'industria conserviera, ad esempio, non possono essere comprese senza tenere insieme l'ecologia del pesce e le sue migrazioni, le relazioni interetniche tra i diversi gruppi di pescatori, i sistemi legali e consuetudinari di accesso alle risorse biologiche del fiume, le politiche in materia di energia elettrica e nucleare. Guardare al fiume in questo modo non fa sparire la natura, ma al contrario fa riflettere su come essa abbia a che fare con la società molto più di quanto siamo soliti pensare.

Richard White è Professore di Storia Americana alla Stanford University, dove dirige il Bill Lane Center for the Study of North American West. È stato presidente della associazione degli storici americani. Con Patricia Nelson Limerick può considerarsi tra i fondatori della cosiddetta "New Western History". Oltre al suo *The Organic Machine: The Remaking of the Columbia River* (Hill and Wang, 1996), che costituisce l'oggetto di questa intervista, ricordiamo: *Land Use, Environment, and Social Change: The Shaping of Island County, Washington* (University of Washington Press, 1979); *The Middle Ground: Indians, Empires, and Republics in the Great Lakes Region, 1650-1815* (Cambridge University Press, 1991); *"It's Your Misfortune and None of my Own": A History of the American West* (University of Oklahoma Press, 1991); *Remembering Ahanagan: A History of Stories* (Hill and Wang, 1998).

1) Forse potremmo iniziare la nostra intervista usando il titolo di uno dei tuoi saggi: Sei un ambientalista o lavori per vivere? In altri termini, cos'è il lavoro per uno storico ambientale?

Bene, discutiamo di ambientalismo e lavoro. Ho buoni rapporti con l'ambientalismo e ne condivido gli obiettivi.

Credo che molti dei problemi che gli ambientalisti pongono siano i problemi più importanti per il pianeta. Probabilmente quello del riscaldamento globale è oggi il più drammatico. Ma allo stesso tempo il tipo di analisi che gli ambientalisti propongono, la loro completa astoricizzazione, la romanticizzazione di una natura primigenia, che in molti casi non penso neppure sia mai esistita, e la tendenza a vedere la ordinaria *working class* come i “cattivi”, questo tipo di cose chiaramente mettono una distanza tra me e gli ambientalisti. Ciò non toglie che sia convinto che i problemi ambientali sono molto veri, molto drammatici e dovrebbero essere al primo posto nell’agenda politica dei nostri tempi. Quindi, direi che ho una relazione ambivalente con l’ambientalismo: considero me stesso un ambientalista, ma spesso non vado completamente d’accordo con alcuni ambientalisti.

Prendiamo ad esempio il modo in cui gli storici ambientali guardano al lavoro. Mi sembra che una discriminante importante sia se come storici ambientali siamo interessati alla costruzione e decostruzione dell’ambiente, ovvero se guardiamo ad esso non come a qualcosa di naturalmente dato ma piuttosto come al prodotto della storia. Certo c’è stata una natura incontaminata prima dell’arrivo della specie umana; o magari una bassa densità di popolazione ha evidentemente implicato che ci fossero parti dell’ambiente relativamente incontaminate, ma da quando gli esseri umani hanno avuto le competenze necessarie hanno cominciato a trasformare la natura. Oggi forse rimangono ancora piccole parti di natura incontaminata. Insomma non voglio dire che la *wilderness* sia solo una costruzione culturale, ma certo gran parte di ciò che abitualmente definiamo come tale è una costruzione, è in realtà qualcosa che abbiamo creato noi stessi. Con questo non voglio dire che non ci siano parti di natura libera, non condizionata dall’azione dell’uomo. Se allarghiamo la scala a sufficienza e guardiamo a tutta quella natura che chiamiamo universo, davvero il ruolo degli uomini è poca cosa, niente. E se invertiamo la scala di osservazione, ci sono cose che oggi manipoliamo come specie, come ad esempio i geni, ma anche tante cose che avvengono indipendentemente dalla nostra azione, basti pensare alla tettonica della terra. Quello che voglio dire è che evidentemente ci sono alcune cose naturali che vanno per la loro

strada a prescindere da quello che facciamo come esseri umani, ma come storico ambientale il mio lavoro ha poco a che fare con quegli aspetti.

2) *Hai parlato della questione della wilderness come costruzione culturale. Ricordo che negli Stati Uniti c'è stato un dibattito piuttosto acceso sull'uso pubblico di questa ipotesi interpretativa: in parole povere qualcuno ha detto che questo tipo di argomentazioni poteva essere utilizzato per attaccare le politiche di conservazione della natura – come in effetti è successo. La domanda, allora, potrebbe essere: pensi che dovremmo preoccuparci dei possibili usi pubblici del nostro lavoro come storici ambientali?*

Tutto può essere pericoloso. Penso che la cosa peggiore che gli intellettuali possano fare è non affrontare certi argomenti per timore che si possa usare il loro lavoro in modo sbagliato. Devi assumere che ogni cosa che dici può essere strumentalizzata, usata in un modo diverso, magari opposto, rispetto a quello che tu volevi; ma se per questo rifiuti di portare avanti la tua idea – a mio parere – stai rifiutando di partecipare alla vita intellettuale. Per me decostruire l'idea di *wilderness* è più liberante che considerare la *wilderness* come qualcosa che trovi da qualche parte lì fuori. Perché se essa è una costruzione culturale, se le aree di natura incontaminata sono il prodotto di specifiche politiche, questo significa che ne puoi fare di più, che possiamo creare più *wilderness*. Altrimenti l'unica cosa certa sarebbe il declino progressivo della natura selvaggia. Basti pensare all'area di Point Reyes National Seashore che è qui vicino [San Francisco ndr]. Quello che noi chiamiamo Wilderness Point Reyes National Seashore è qualcosa che è stato costruito negli ultimi 70 anni. Oggi se ne parla come di qualcosa di selvaggio, ma in realtà si tratta di un ecosistema costruito; fino a una trentina di anni fa, quella era una zona di produzione casearia. E ci sono tante altre aree “naturali” come questa. *Wilderness* è una categoria, è un modo di gestione della natura, e questo secondo me è una idea liberante, specie in un mondo in cui la natura, così come gli ambientalisti la definiscono, sta sostanzialmente svanendo. Prendi ad esempio il riscaldamento climatico globale: se è vero che sta

interessando ogni cosa, questo vuol dire che non c'è nessuna natura incontaminata. Intendiamoci, io non sono “anti wilderness” e anzi credo che questa idea della wilderness come costruzione culturale possa avere un ruolo positivo, più che essere pericolosa per la protezione dell'ambiente.

3) Se, come tu scrivi, gli ambientalisti tendono a separare la natura dal lavoro, cosa succede invece per gli storici ambientali? Quanto sono riusciti a riconoscere nella natura le stratificazioni del lavoro, del potere e delle culture?

Penso che sia questa la questione di fondo. E la mia risposta è che lo hanno fatto davvero molto poco. D'altronde questa è una delle critiche che si sollevano alla storia ambientale. Credo comunque che le cose stiano cambiando. Nelle nuove ricerche mi sembra che emerga molto di più quanto il lavoro, il potere e la cultura siano aspetti centrali nella relazione tra esseri umani e l'ambiente. Molti giovani studiosi stanno lavorando in questa direzione. Potrei citare gli studi di alcuni miei allievi: Joseph Taylor sulla pesca, Matthew Klinge su Seattle, Andrew Isenberg sull'industria mineraria in California. Insomma, nelle pubblicazioni più recenti il nesso natura, lavoro e potere è molto presente, mentre credo che fino a dieci anni fa questo tipo di approccio fosse sostanzialmente assente dalla nostra produzione scientifica.

4) Definendo il fiume Columbia una “macchina organica”, mi sembra che tu abbia sottolineato esattamente le connessioni tra natura e lavoro. Potresti brevemente spiegarci che cosa intendevi per “macchina organica” e cosa questo tipo di concetto implica per l'analisi storico-ambientale?

L'espressione “macchina organica” fu un po' criticata, ma io continuo a trovarla efficace. Sono sempre stato molto affascinato dalle dighe e in particolare dalle turbine. In quelle sul Columbia puoi praticamente entrarci dentro e trovarti così all'interno di una macchina, nel bel mezzo di una costruzione umana. E lì puoi vedere le turbine al lavoro. Ma talvolta quando sei lì ti sembra anche di essere solo – certo ci sono i tecnici che osservano – ma si ha anche la sensazione che sia il fiume a fare il lavoro, a far funzio-

nare la macchina. In effetti senza la forza fondamentale del fiume non ci sarebbe la diga. Insomma, ad un certo punto diventa difficile per me distinguere tra la diga e il fiume. È una macchina, ma dipende in qualche misura anche da parti organiche, dal fiume che in se stesso rimane vivo, attivo dentro la macchina. Ne puoi sentire la forza mentre sei nel cuore della diga. La diga è ben lontana dall'aver conquistato o rimosso il fiume; piuttosto mi pare che essa sia parte del fiume. Per questo resto convinto di quella metafora "la macchina organica", che mi pare descriva in maniera molto efficace come gli essere umani hanno agito nel mondo naturale, almeno negli ultimi due secoli. E questa metafora può essere utile ad esprimere molte altre cose, come ad esempio i *cyborg*, che sono una combinazione di meccanico e naturale. Insomma la metafora della macchina organica è un utile strumento di analisi che può essere usato nella storia ambientale almeno finché serve; ed a me pare che possa servire ancora.

5) Nel tuo libro examini il Columbia come un sistema energetico. Tuttavia, mi sembra importante che la tua idea di sistema energetico includa le relazioni sociali, le culture, anche i discorsi sul fiume. Come tu scrivi: «nel linguaggio noi mischiamo energia e potere, natura e cultura, ma queste cose sono ugualmente mischiate come fatti sociali nelle rapide e nei punti di passaggio del fiume»⁵. Potresti spiegarci questa idea, magari facendoci qualche esempio proprio dalla storia del Columbia?

Ho inteso per energia la capacità tanto del fiume quanto degli umani di compiere un lavoro. Se tanto gli esseri umani che il fiume spendono energia per compiere lavoro, ciò che distingue il lavoro umano da quello del fiume è che esso è socialmente organizzato secondo una gerarchia. Il fiume fa quello che fa, e il suo lavoro può esser messo a disposizione degli esseri umani da altri esseri umani. Se tu vai in un luogo di *portage* [ovvero di trasporto a mano delle imbarcazioni e merci ndr] – è questo l'esempio che faccio nel libro – tu

⁵ Ivi, p. 14.

puoi vedere chiaramente questo intreccio di energia, insieme del fiume e degli esseri umani, e di potere. Perché lì alle rapide, dove non è possibile andare né su né giù, gli esseri umani devono affrontare l'energia del fiume. Il fiume è troppo potente, c'è troppa energia contro cui lottare, quindi l'unico modo per passare è mettere a terra le canoe e caricarsi tutto sulle spalle. Ma la questione è: di chi sono le spalle che caricano tutto questo, o, in altri termini, chi porta i pesi e chi no? È qui che appare evidente il modo in cui il potere organizza il lavoro umano e naturale. Ma bisogna anche andare più in profondità, perché l'abilità degli indiani di portare carichi e guadaire il fiume era anche espressione del potere degli indiani, perché i viaggiatori bianchi erano praticamente costretti ad assumere i nativi, che controllavano questo settore del trasporto. Dunque, se tu guardi solo a chi materialmente trasporta il carico, rischi di non vedere il potere culturale e sociale degli indiani che imponevano ai bianchi il loro monopolio su questo trasporto a mano. Questa vicenda delle rapide sul Columbia dimostra che, anche in una transazione così semplice, è possibile vedere come intorno alle relazioni naturali si addensino il potere della natura, il potere sociale, le gerarchie. Alle rapide assistiamo a qualcosa che è naturale ma che in qualche modo è anche socialmente costruito: senza organizzazione sociale, senza potere, nulla di quello che accadeva alle rapide sarebbe mai potuto accadere. Davvero non è solo questione di quante calorie servono per portare canoe e merci oltre le rapide.

6) Pensi che superare la dicotomia natura/lavoro, riconoscere quanto i fatti sociali, culturali, ed ecologici siano mischiati nella storia dell'ambiente, ci faccia correre il rischio di perdere di vista la natura, di nuovo, o almeno di trasformarla in mero discorso?

Il pericolo di perdere di vista la natura... Beh, ci sono sempre pericoli. Sono stato spesso accusato di ridurre tutta la natura a "discorso", facendo perdere di vista il vero potere della natura. Ma se leggi i miei lavori, vedi che sono sempre profondamente fondati su una base materialistica. In *The Organic Machine* il fiume in sé non svanisce mai nei discorsi sul fiume; ho cercato di tenere visibile il fiume e quello che

gli succede in ogni parte del libro. Gli uomini condizionano la natura in molti modi diversi e su scale diverse. Insomma, quello che voglio dire è che evidentemente la specie umana non condiziona qualunque cosa nel mondo; ma, per quel che mi riguarda, non credo che la storia dell'ambiente abbia molto da dire sulla tettonica terrestre, ad esempio, eccetto che per le sue conseguenze sulle società umane. La cosa che spaventa della storia ambientale è che noi siamo stati anche troppo modesti nelle nostre argomentazioni: quando una trentina di anni fa è iniziata la storia ambientale, nessuno parlava di riscaldamento globale e se qualcuno di noi avesse detto che gli esseri umani condizionano il clima e controllano l'atmosfera, certo la cosa sarebbe stata messa da parte come una iperbole, anche se in effetti era proprio quello che stava – e sta – succedendo. Sono libri come quello di Bill McKibben, *The end of nature*, a ridurre la natura a discorso, ad una idea. Questo tipo di libri davvero fanno sparire l'elemento materiale, il fatto che noi viviamo la nostra vita sul pianeta circondati da altre specie viventi. A me non sembra di aver mai perduto di vista questo tipo di cose. Ed infatti quello che ancora oggi mi piace di più della storia ambientale è il tornare alla terra, agli studi sul campo. Ora c'è uno dei miei studenti di dottorato che lavora sull'estinzione; quello che mi piace del suo progetto è il fatto che lo porti fuori di qui, sul campo, a cercare altre specie intorno a noi. Questa necessità di uscire dall'università, guardarsi intorno è sempre stata una delle cose della storia ambientale che mi ha attratto di più.

7) Conoscere il fiume attraverso il lavoro significa riconoscere la sua pluralità: diversi utilisti hanno parlato del Columbia – e lo hanno capito – in modi diversi. Pescatori, irrigatori, managers delle compagnie elettriche, proprietari delle chiatte, ambientalisti, hanno visto ciascuno una parte del fiume; il risultato è stata una forte conflittualità tra i tanti modi di usarlo. Ho sempre pensato che studiando i conflitti intorno alla natura, non solo possiamo capire meglio la storia sociale dei gruppi che hanno usato le risorse, ma possiamo anche vedere meglio la natura stessa, come insieme. Sei d'accordo?

Sono d'accordo con te. Non credo che un buono storico ambientale debba semplicemente replicare ciò che gli scien-

ziati hanno scoperto. Certo, noi usiamo i saperi scientifici, ma lavoriamo con la storia, noi cerchiamo di capire come gli esseri umani agiscono nella società e come essa interagisce con la natura. La novità è che noi abbiamo chiara l'impossibilità di separare la società dalla natura: non ci sarebbe stata né ci sarebbe mai alcuna società senza la natura. A cominciare dal nostro corpo, da quello che mangiamo, da ciò che facciamo. È ridicolo cercare di segregare questi due aspetti.

8) Quale fu la reazione a The Organic Machine? Riuscì ad attirare l'attenzione anche degli altri storici?

Il mio ideale sarebbe che un domani non ci fosse più bisogno di una storia ambientale divisa dalle altre storie, ma che la storia ambientale semplicemente svanisse e si dissolvesse nel modo in cui si scrive la storia. Ma questo è un progetto a lunga scadenza... *The Organic Machine* ha raggiunto gruppi diversi di lettori: ha ricevuto l'attenzione degli scienziati, degli altri storici, ma soprattutto direi che sono stati gli storici ambientali i maggiori lettori del libro. In tutto avrà venduto circa 15.000 copie, quindi diciamo che ha avuto una diffusione dignitosa. In più, ecco, posso dire che è stato usato nella didattica, raggiungendo così molti studenti. In termini di reazioni, *The Organic Machine* non piacque agli ambientalisti; loro volevano il Columbia puro, "naturale". D'altronde mi aspettavo questo tipo di critica. Il Columbia è una parte dell'identità del Nord West, potremmo dire la sua pietra angolare. Quindi dal loro punto di vista il mio modo di trattare il Columbia era una giustificazione di quello che era stato fatto al simbolo di quell'identità. Potrei dire che grosso modo la loro intenzione era anche rispettabile.

9) Quindi mi pare che tu stia dicendo che non ci fu grande interesse da parte degli "altri" storici. La questione del rapporto tra storia ambientale e altre storie mi sembra importante ed è uno dei fili rossi di questa serie di interviste. Talvolta mi sembra che il rischio sia una profonda segregazione della disciplina: in altri termini, va tutto bene, o almeno siamo tollerati, se non invadiamo altri campi, se facciamo storia dell'ambiente così come ci si aspetta che vada fatta...

Esatto. Anche a me sembra che siamo ancora dei “*side bare historians*”, ovvero quelli ai quali si fanno scrivere, sai, quelle finestre che si mettono nei testi di storia, di lato, ai margini. Gli altri scrivono la Grande storia e lasciano a noi scrivere un po’ di intrattenimento, qualche curiosità sulla natura.

10) *A dieci anni dalla pubblicazione di The Organic Machine, cos’è la storia ambientale oggi?*

Oggi la storia ambientale sta diventando molto più inventiva, interessante. Sta lasciando un po’ la *wilderness* e sta lavorando sui paesaggi urbani e più in generale sta mostrando come paesaggi e corpi siano entrambi costruiti. Inoltre si sta misurando sempre di più con grandi temi, sostenendo che non c’è niente nella storia che non abbia a che fare con l’ambiente. E si sta lavorando a livello teorico a decostruire categorie come natura, ambiente e paesaggio.

Una cosa significativa è che sta avendo relazioni più complicate con l’ambientalismo. Inizialmente la storia ambientale è stata vista come l’armata dell’ambientalismo, e per questo che ci sono state tante polemiche – che anche tu hai ricordato – su approcci o questioni ritenute pericolose: in altre parole, secondo alcuni il lavoro degli storici ambientali dovrebbe ricalcare l’agenda politica ambientalista. Ad esempio, alcuni ambientalisti dicono che gli storici ambientali sono pericolosi perché stanno demitizzando il paesaggio, magari datando l’influsso degli esseri umani a prima di quello che loro vorrebbero, o decostruendo categorie come quella di natura incontaminata. Probabilmente il testo chiave di questa frizione è stato *Uncommon ground* curato da William Cronon.

11) *Tu sei uno storico ambientale e anche uno storico del West. Ci potresti raccontare come hai scoperto la storia ambientale e come queste due identità disciplinari interagiscono, funzionano nel tuo lavoro di storico?*

Sono diventato simultaneamente uno storico ambientale e uno storico del West. Credo che una lettura importante fu *Tutira* di Guthrie-Smith sulla Nuova Zelanda. Si trattava

di un soggetto piuttosto strano per uno che doveva occuparsi di West. Ma invece è stata una lettura fondamentale perché quel libro parlava del modo in cui gli esseri umani hanno cambiato il paesaggio, mettendo in relazione quello che succedeva nella natura con quello che loro hanno fatto. Fu questo il tipo di analisi che proposi poi con la mia tesi di dottorato, che divenne il mio primo libro *Land Use, Environment, and Social Change*. Un libro di storia del West e di storia dell'ambiente, insieme. Poi ci sono state altre letture importanti come *Man's Role in Changing the Face of the Earth* o *The History and Social Influence of the Potato*. Dal punto di vista accademico, posso dire che all'inizio, quando ho iniziato la mia carriera, essere un *Western historian* era più facile che essere uno storico ambientale. Ma le cose sono progressivamente cambiate. Potremmo dire che più vanno male le cose per il pianeta, più crescono gli spazi per la storia ambientale.

Difficile dire che questa sia una buona notizia...

Riferimenti bibliografici

H. Guthrie-Smith, *Tutira; The Story of a New Zealand Sheep Station*, Reed, Wellington 1969.

A. Isenberg, *Mining California: An Ecological History*, Hill and Wang, New York 2005.

M. Klinge, *Emerald City: An Environmental History of Seattle*, Yale University Press, New Haven 2007.

B. McKibben, *The End of Nature*, Anchor Books, New York 1990.

R.N. Salaman, *The History and Social Influence of the Potato*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1985.

J. Taylor, *Making Salmon: An Environmental History of the Northwest Fisheries Crisis*, University of Washington Press, Seattle and London 1999.

W. Thomas (a cura di), *Man's Role in Changing the Face of the Earth*, University of Chicago Press, Chicago and London 1956.

Finito di stampare nel mese di maggio 2009
Presso la tipografia Stampa Editoriale srl
Strada Statale 7/bis 45-47 - Zona Industriale di Avellino
83030 Manocalzati (Av)

I testi contenuti in questo volume non potranno essere riprodotti
in tutto o in parte, nella lingua originale o in traduzione,
senza l'autorizzazione scritta del direttore.